

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**Dipartimento dei Beni Culturali:
Archeologia, Storia dell'arte, del cinema e della musica**

Corso di Laurea Triennale in
Progettazione e Gestione del Turismo Culturale

La Venere di Cirene: scoperta, musealizzazione, restituzione e
dispersione di un'opera d'arte contesa tra Italia e Libia

Relatrice:
Prof.ssa Priscilla Manfredi

Laureando: **Andrea Chiericati**

Matricola: **1231044**

Anno Accademico
2022/2023

INDICE

INTRODUZIONE	1
CAPITOLO 1 - IL CONTESTO STORICO	3
1.1 L'avventura coloniale italiana nei processi di spartizione dell'Africa: brevi cenni	3
1.2 L'archeologia al servizio delle potenze coloniali	7
CAPITOLO 2 - LA VENERE DI CIRENE: DALLA SCOPERTA ALLA PATRIMONIALIZZAZIONE IN ITALIA	11
2.1 La scoperta della Venere di Cirene	11
2.2 Il trasferimento e l'allestimento al Museo Nazionale Romano	13
2.3 La Venere nella propaganda fascista	17
CAPITOLO 3 - LA RESTITUZIONE ALLA LIBIA	21
3.1 Le restituzioni e il loro ruolo nei processi di decolonizzazione	21
3.2 Il caso della Venere di Cirene: vicende dal dopoguerra alla dispersione in Libia.....	23
APPARATO VISIVO	29
BIBLIOGRAFIA	41
SITOGRAFIA	45

INTRODUZIONE

Con il presente elaborato si cerca di ricostruire ed esaminare il difficile percorso della Venere di Cirene, statua di età romana ritrovata in Libia nel 1913 e, successivamente, trasferita in Italia, dove rimane per oltre novant'anni fino alla restituzione avvenuta nel 2008. La trattazione di questo argomento presenta notevoli complessità, a causa della grande convergenza di discipline, approcci e punti di vista che caratterizza le riflessioni compiute nel corso del tempo in merito ai numerosi significati ascrivibili alla statua. Il lavoro, pertanto, pur essendo principalmente di matrice storico-artistica, trova l'apporto anche di contributi connessi ad altri ambiti di studio, in particolar modo l'archeologia e il diritto.

Nel primo capitolo del lavoro viene considerato il contesto storico generale in cui la vicenda della Venere di Cirene prende avvio, a partire dall'esposizione delle tappe fondamentali caratterizzanti l'avventura coloniale italiana. Si approfondisce, in seguito, lo stretto rapporto e le dinamiche instauratisi fra la disciplina archeologica e le potenze coloniali.

Nel secondo capitolo si entra nel vivo del tema oggetto dell'elaborato, ovvero la storia della Venere di Cirene, a incominciare dal suo ritrovamento e successivo trasferimento in Italia, per poi descrivere le scelte conservative succedutesi in diversi decenni del Novecento e tese alla valorizzazione della scultura presso il Museo Nazionale Romano. L'ultimo paragrafo del capitolo si concentra sull'intenso uso strumentale dell'opera ai fini della propaganda coloniale, dal suo rinvenimento sino al periodo di sfruttamento maggiore, quest'ultimo coincidente con il Ventennio fascista.

All'interno del capitolo finale, il terzo, si prosegue con la ricostruzione delle vicende della statua, dal secondo dopoguerra sino alla restituzione e successiva dispersione in Libia. La suddetta ricostruzione è preceduta da un paragrafo di carattere generale avente come oggetto il tema delle restituzioni dei beni culturali ai loro contesti originari, nonché il ruolo di questa pratica ai fini dei processi di decolonizzazione.

Concludono il lavoro un breve apparato visivo, illustrante gli allestimenti museali e alcuni esempi di impiego propagandistico della statua, oltre che la bibliografia e sitografia utilizzate per redigere l'elaborato.

CAPITOLO 1 – IL CONTESTO STORICO

1.1 L'avventura coloniale italiana nei processi di spartizione dell'Africa: brevi cenni

Dalla seconda metà del XIX secolo fino alla Prima Guerra Mondiale, si assiste alla nascita di un nuovo fenomeno caratterizzante l'espansione coloniale europea, il neoimperialismo. Questo fenomeno, che vede le sue origini in cause di natura politica, economica e culturale, pone la conquista di domini d'oltremare come elemento imprescindibile per il progresso di una nazione. Anche lo sviluppo tecnologico gioca un ruolo fondamentale, grazie all'introduzione di innovazioni capaci di rendere il mondo sempre più interconnesso e, di conseguenza, di ridurre notevolmente le distanze. La colonizzazione, nella visione neoimperialista, non è più, come avvenuto in passato, soltanto un mezzo utile ai fini del commercio e del reperimento di risorse, ma diviene anche un veicolo attraverso il quale gli Stati del Vecchio Continente diffondono la loro idea di progresso e civiltà. Si innesca, dunque, fra le maggiori potenze europee, una "corsa", volta a esplorare e annettere il maggior numero di territori presenti sul globo. Per quanta riguarda il continente africano, dove questo processo di spartizione assume un'estensione superiore a quanto avviene in altre aree del mondo, si parla di *scramble for Africa*, "zuffa" per l'Africa, termine coniato nel 1884 dal giornale britannico "The Times"¹.

L'Italia, Stato unitario dal 1861, manifesta, sin dai primi anni della sua esistenza, la volontà di ergersi al pari delle altre grandi potenze europee. L'espansione coloniale viene contemplata come via privilegiata per l'acquisizione di prestigio e influenza all'interno dello scacchiere politico europeo, dominato dalla Gran Bretagna e dalla Francia, oltre che come fonte sicura di prosperità economica e commerciale. Nel vicino continente africano vedono la luce i primi sforzi tangibili per la conquista di nuovi territori da parte dello Stato italiano, sforzi che, tuttavia, si scontrano ben presto con l'autorità delle potenze coloniali già affermate. Significativo, nel 1881, è l'episodio passato alla storia come "schiaffo di Tunisi", dove, a causa di un intervento militare e dell'istituzione di un protettorato sulla Tunisia da parte dello Stato francese, l'Italia si vede sottrarre una zona molto importante dal punto di vista strategico, in quanto il suo possesso avrebbe garantito il pieno controllo di entrambe le sponde del Canale di Sicilia.

L'evento che costituisce il primo concreto successo avviene l'anno seguente i fatti di Tunisi, nel 1882, con l'acquisto, da parte del governo italiano, della Baia di Assab. L'insenatura, affacciata sul Mar Rosso, appartiene allo spazio geografico che verrà successivamente ribattezzato Eritrea dagli stessi colonizzatori italiani. Tale regione, ubicata nella parte

¹ Cfr. N. Labanca, *Oltremare: storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 15-33.

settentrionale del Corno d’Africa, consente un accesso strategico alle rotte aperte grazie all’inaugurazione del Canale di Suez, avvenuta sul finire del 1869. La presa di possesso sancisce il passaggio della baia da porto commerciale privato² a territorio formalmente di proprietà dello Stato italiano. Da questa transazione, di fatto, nasce ufficialmente la prima colonia italiana.

Negli anni successivi il processo di espansione prosegue nella costa e nell’entroterra, quest’ultimo in gran parte sotto il controllo dell’Impero d’Etiopia. Nel 1885 avviene, con l’ausilio diplomatico della Gran Bretagna, l’occupazione del porto eritreo di Massaua. Nel 1887, col progredire dell’espansione verso l’interno della regione, si osservano i primi scontri diretti tra le forze militari italiane e quelle etiopi. L’episodio più impattante e drammatico risulta essere la disfatta che avviene il 26 gennaio di quell’anno nella località di Dogali, dove, in seguito a un attacco a sorpresa a una colonna in movimento, vengono decimati più di quattrocento militari italiani per mano dell’esercito etiope. Tale episodio, utilizzato anche in seguito per la creazione di una mitologia coloniale, verrà battezzato come “Termopili italiane”³. Il crescente aumento delle tensioni fra le due parti conduce due anni più tardi, nel 1889, a un tentativo diplomatico di riappacificazione, il Trattato di Ucciali. Il documento, tuttavia, presenta al suo interno un passaggio ambiguo che provoca una grande controversia destinata a vanificare i presupposti dell’accordo. Il clima di ostilità cresce sempre più negli anni successivi e degenera, nel 1895, con lo scoppio della Guerra d’Abissinia. Il conflitto, che nasce da una serie di operazioni militari aventi come obiettivo la conquista della strategica regione del Tigrè, nel nord dell’Etiopia, si conclude nel 1896, con la disastrosa battaglia di Adua, dove perdono la vita più di settemila militari italiani. L’impatto di questa disfatta, accolta al tempo come una “Waterloo africana”⁴, costituisce la sconfitta più grave di un esercito coloniale europeo in terra africana ed è destinato ad avere un’influenza duratura nella memoria collettiva italiana. L’esito catastrofico del conflitto, inoltre, arresta l’espansione nella zona, fermando l’estensione del dominio italiano ai confini dell’Eritrea, riconosciuta formalmente come colonia nel 1890.

Nel medesimo periodo, parallelamente alle vicende sopra descritte, un’altra area geografica diviene oggetto di interesse da parte delle ambizioni espansionistiche italiane: la Somalia. Situato anch’esso nel Corno d’Africa, tale paese presenta opportunità, dal punto di vista

² Il porto era, dal 1869, di proprietà dell’armatore genovese Raffaele Rubattino.

³ Cfr. M. Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell’Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci editore, 2006, pp. 63-70.

⁴ L. Mercatelli, *La Waterloo africana*, in “La Tribuna”, 13 marzo 1896, citato in L. Goglia, F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all’Impero*, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 59.

economico, per la creazione di nuovi porti commerciali, oltre che dal punto di vista strategico, dal momento che consente di circondare e isolare l'Impero etiope. La conquista dei territori somali avviene in modo indiretto e progressivo a partire dal 1885, tramite una serie di acquisizioni per mano di alcune compagnie di navigazione. Dall'accorpamento di questi possedimenti, nel 1908, la colonia della Somalia italiana viene formalmente istituita⁵.

Grazie alla vittoria nella guerra italo-turca del 1911-1912 e la conseguente cessione della Libia – o, meglio, delle regioni di Tripolitania e Cirenaica - da parte dell'Impero Ottomano⁶, l'Italia realizza finalmente il desiderio infranto nel 1881 dallo “schiaffo di Tunisi”, ovvero di conquistare una “quarta sponda” sul Mar Mediterraneo⁷. L'autorità italiana, tuttavia, non riesce subito a imporsi oltre le città costiere delle due regioni a causa della resistenza delle popolazioni indigene insediate nell'entroterra. La definitiva conquista della Libia fino agli estremi confini è un processo lento, che richiederà oltre vent'anni per essere completato.

Sempre nel 1912, viene creato un dicastero preposto all'amministrazione dei possedimenti d'oltremare, il Ministero delle Colonie, che nei secondi anni Trenta sarà rinominato Ministero dell'Africa Italiana.

Durante i primi anni del XX secolo lo *scramble for Africa* raggiunge il suo apice, con la quasi totalità dei territori africani sotto il dominio delle potenze europee. Nuove ambizioni di espansione nel continente vengono espresse, e in seguito disilluse, al termine della Prima Guerra Mondiale, il cui esito vittorioso non porta all'Italia nuove acquisizioni, prefigurate inizialmente grazie alla perdita dei possedimenti coloniali dello sconfitto Impero tedesco⁸.

Dal 1922, con l'ascesa al potere di Benito Mussolini, si inaugura il periodo della dittatura fascista, destinato a perdurare sino al 1943. Durante il Ventennio, si assiste a novità sostanziali per quanto riguarda la gestione dei possedimenti d'oltremare, i quali assumono un ruolo fondamentale anche sul piano della propaganda. Il primo degli obiettivi del regime consiste nel consolidamento dell'autorità, fino a quel momento esercitata solo formalmente, sui territori già in possesso dell'Italia. Nell'area libica, nel corso degli anni Venti, vengono progressivamente abbandonati i tentativi di risoluzione diplomatica dei contrasti con le diverse fazioni locali in favore dell'intervento armato. La repressione e sottomissione delle popolazioni libiche si distingue per la brutalità con cui è stata perpetrata, scandita da deportazioni in campi

⁵ N. Labanca, *Oltremare...*, cit., pp. 57-94.

⁶ Per maggiori approfondimenti sul conflitto italo-turco: A. Del Boca, *Gli italiani in Libia: Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 3-202.

⁷ L. Goglia, F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, cit., p.139.

⁸ N. Labanca, *Oltremare...*, cit., pp. 131-132.

di concentramento ed esecuzioni⁹. Similmente, in Somalia una serie di operazioni militari condotte con particolare violenza a partire dal 1925 porta in meno di un biennio al definitivo annientamento della resistenza e al controllo diretto dell'entroterra. Oltre all'affermazione della sovranità, un altro obiettivo è rappresentato dal desiderio di ulteriore espansione. Nel 1935, dopo una lunga e accurata preparazione, l'Italia fascista invade l'Impero etiope, con il quale gli attriti, sin dalla cocente sconfitta di Adua, non si erano mai appianati, portando nel corso del tempo a una serie di incidenti diplomatici. L'esercito etiope, impostato su un modello classico e ottocentesco, non regge il confronto con quello italiano, il quale, oltre a possedere un'organizzazione e una dotazione più aggiornata, si caratterizza per l'uso spregiudicato di ordigni bellici a gas, vietati dal 1925 in seguito all'introduzione della Convenzione di Ginevra¹⁰. La guerra con l'Etiopia viene accolta nell'ambito internazionale come un'aggressione ingiustificata, tanto da condurre all'approvazione di una serie di sanzioni a carico dell'Italia da parte della Società delle Nazioni; tali sanzioni, tuttavia, non producono i risultati attesi. Il 9 maggio 1936, quattro giorni dopo l'avvenuta vittoria sull'Etiopia, Mussolini dichiara la nascita formale dell'Impero. I possedimenti nel Corno d'Africa, in seguito all'annessione delle regioni etiopiche, vengono accorpati sotto un'unica entità politica, l'Africa Orientale Italiana. Con la conquista dell'Etiopia, i domini italiani nel continente africano raggiungono la massima estensione di sempre¹¹.

Tale spirale di eventi porta in breve tempo allo scatenarsi della Seconda Guerra Mondiale, dalla quale l'Italia esce sconfitta; ciò determina anche la fine dell'Impero. Il trattato di Parigi del 1947¹², stipulato con i paesi vincitori, priva infatti l'Italia di tutti i suoi possedimenti coloniali, che comprendevano, oltre a quelli nel continente africano, anche una concessione nella città cinese di Tientsin, le isole del Dodecaneso nel Mar Egeo e il protettorato sul Regno d'Albania. Negli anni successivi, si assiste al definitivo tramonto del neoimperialismo. L'inizio dei processi di decolonizzazione provoca il disgregamento di molti territori coloniali ancora in mano alle potenze europee, che in diversi casi, dopo violenti conflitti, si vedranno costrette a concedere l'indipendenza. Nel 1950, con l'obiettivo di perseguire una politica di responsabilità internazionale, l'ONU affida all'Italia l'amministrazione fiduciaria della Somalia¹³, con il fine di accompagnare quel Paese africano verso la costruzione di un assetto

⁹ Per ulteriori approfondimenti: A. Volterra, M. Zinni, *Il leone, il giudice e il capestro. Storia e immagini della repressione italiana in Cirenaica (1928-1932)*, Roma, Donzelli Editore, 2021.

¹⁰ Per questo tema si vedano: A. Del Boca, *I gas di Mussolini: il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1996; S. Belladonna, *Gas in Etiopia: i crimini rimossi dell'Italia coloniale*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2015.

¹¹ N. Labanca, *Oltremare...*, cit., pp.129-195.

¹² *Ivi*, pp. 209-215.

¹³ A. Morone, *L'ultima colonia: come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp 45-49.

stabile e democratico. Tale istituto giuridico, che consiste di fatto in un protettorato, è destinato a rimanere in vigore sino al 1960, anno in cui la Somalia ottiene la piena sovranità¹⁴. Con questo periodo si concludono le vicende dell'ultimo possedimento italiano in Africa e, in generale, dell'intera avventura coloniale.

1.2 L'archeologia al servizio delle potenze coloniali

L'età del neoimperialismo, come accennato nel paragrafo precedente, porta all'affermazione di nuove tendenze per quanto riguarda la conquista e la gestione dei possedimenti coloniali da parte delle potenze europee, oltre che per quanto concerne il modo di rapportarsi nei confronti delle popolazioni indigene assoggettate alla loro sovranità. Il controllo che si cerca di esercitare nei confronti dei domini d'oltremare, nel corso di questo periodo, supera quello meramente militare e politico, e va a misurarsi anche sul piano culturale. Al fine di estendere il proprio controllo anche su quest'ultima sfera, gli Stati europei ricercano l'apporto di diversi ambiti di studio. Alcuni di questi, in seguito al grande interesse suscitato dalla possibilità di servirsene in maniera strumentale, trovano ampio sviluppo ed assurgono pienamente alla dignità di discipline scientifiche accettate¹⁵. Un importante esempio di questo fenomeno è rappresentato dall'archeologia: il suo utilizzo, in primo luogo, permette agli Stati europei di ricostruire il proprio passato al fine di rinsaldare la coscienza civile del popolo, spesso tramite un'interpretazione veicolata dalle prove materiali raccolte. Tale processo, avente lo scopo di rafforzare l'identità collettiva dei popoli, prende piede a partire dalla fine del XVIII secolo, con la diffusione degli ideali nazionalistici e la nascita degli stati-nazione¹⁶. A cavallo di questo periodo, inoltre, si osserva l'emergere di una visione eurocentrica, la quale, come già accennato, pone il Vecchio Continente come motore di civiltà e di progresso. Questo paradigma di pensiero stimola i nuovi stati-nazione a percepire un legame diretto con lo splendore di alcune civiltà del passato, nella fattispecie quelle mesopotamiche e del periodo classico¹⁷, poste alle radici dei percorsi di civilizzazione. Le popolazioni stanziatesi nei territori originari di queste antiche culture vengono dipinte come barbare e selvagge, pertanto reputate indegne di custodire le testimonianze materiali del passato¹⁸. Ne consegue un grande sviluppo della ricerca

¹⁴ *Ivi*, pp. 176-181.

¹⁵ M.P. Guermandi, *Decolonizzare il patrimonio: l'Europa, l'Italia e un passato che non passa*, Roma, Castelvechi, 2021, p.37.

¹⁶ M. Díaz-Andreu, *Nazionalismo e archeologia: il contesto politico della nostra disciplina*, in *Archeologia teorica*, a cura di N. Terrenato, Firenze, Insegna del Giglio, 2000, pp. 93-114.

¹⁷ M.P. Guermandi, *Decolonizzare il patrimonio...*, cit., p.36.

¹⁸ S. Troilo, *Pietre d'oltremare: scavare, conservare, immaginare l'impero (1899-1940)*, Roma-Bari, Laterza, 2021, p. 6.

archeologica all'interno di queste aree, con missioni intraprese da tutte le maggiori potenze europee, finalizzate a recuperare, studiare e, in molti casi, predare gli artefatti ritrovati. Con l'archeologia si prefigura, dunque, la possibilità di appropriarsi del passato di un territorio ed esercitare sulle popolazioni indigene la propria influenza culturale e politica¹⁹. Tale manipolazione, come accade in Grecia e nell'Impero Ottomano, può essere compiuta senza arrivare a praticare un controllo diretto, mettendo così in atto un "colonialismo informale"²⁰.

Questo sfruttamento della pratica archeologica trova progressivamente ampia diffusione anche nel resto dei vasti imperi coloniali in mano all'Occidente, dunque anche laddove giacevano testimonianze appartenenti al passato di culture molto distanti rispetto a quelle presenti nel Vecchio Continente. Spesso con l'ausilio di un altro ambito disciplinare largamente strumentalizzato - ovvero l'antropologia - la cultura e lo sviluppo delle popolazioni indigene divengono oggetto di una rilettura strettamente funzionale agli scopi delle potenze occidentali. A causa di questa interpretazione, assieme alla già menzionata affermazione della visione eurocentrista, con l'età del neoimperialismo l'espansione coloniale acquisisce sempre maggior consenso, assumendo anche il ruolo di agente in grado di elevare le condizioni di vita di tutti i popoli del globo. Il patrimonio materiale locale, inoltre, viene spesso depredata e trasferito in Europa, finendo esposto all'interno di musei e mostre coloniali, i quali, oltre a portare l'Occidente a contatto con l'Alterità, assumono il ruolo di spazio dove sfoggiare la ricchezza dei possedimenti d'oltremare²¹.

Per quanto riguarda il panorama coloniale italiano, esempi in linea con le dinamiche di sfruttamento dell'archeologia sono riscontrabili nei possedimenti nel Mar Egeo, sulle isole di Creta e Rodi, e in Libia²². In quest'ultimo contesto il fenomeno risulta particolarmente rivelante ed emblematico: l'inizio dell'attività di ricerca archeologica in quella che sarà poi la "quarta sponda" d'Italia è da collocarsi al 1910, ovvero un biennio prima della conquista del territorio in seguito alla vittoria nella guerra italo-turca. La consapevolezza del ricchissimo patrimonio materiale sepolto in territorio libico godeva di risonanza internazionale, e le numerose missioni archeologiche, attuate negli anni precedenti al conflitto, vedevano coinvolti accademici provenienti da tutto il mondo. La lettura che, tuttavia, l'Italia attribuisce allo studio e al recupero

¹⁹ Per approfondire il rapporto tra archeologia, politica e colonialismo si vedano ad esempio: M. Diaz-Andreu, *A World History of Nineteenth-Century Archaeology: nationalism, colonialism and the past*, New York, Oxford University Press, 2007; R.H. McGuire, *Archeology as a political action*, Berkley, University of California Press, 2008.

²⁰ M.P. Guermandi, *Decolonizzare il patrimonio...*, cit., p.36.

²¹ *Ivi*, pp. 43-54. Per quel che riguarda il caso italiano, si vedano F. Gandolfo, *Il Museo coloniale di Roma (1904-1971). Fra le zebre nel paese dell'olio di ricino*, Roma, Gangemi editore, 2014; G. Tomasella, *Esporre l'Italia coloniale: interpretazioni dell'alterità*, regesto delle esposizioni di P. Manfren e C. Marin, Padova, Il Poligrafo, 2017.

²² S. Troilo, *Pietre d'oltremare...*, cit., p. 8.

dei reperti libici possiede anche profondi connotati politici. Queste testimonianze, prevalentemente di età ellenistica e romana, nel giro di poco tempo vengono rivestite, all'interno dell'immaginario collettivo nazionale, di un ruolo identitario, funzionale a promuovere e legittimare la conquista di quei territori, giustificandola come un "ritorno"²³. Inoltre, l'esaltazione delle antiche origini romano-classiche degli artefatti rinvenuti in Libia diviene strumentale al fine di tracciare una linea di discontinuità netta con la cultura delle popolazioni indigene²⁴.

Per tutto il corso della dominazione italiana in Libia, ovvero sino al 1943, l'archeologia costituisce un pilastro importante a sostegno del potere. Specialmente con l'avvento del fascismo²⁵, l'utilizzo a fini propagandistici dei beni archeologici libici troverà un ulteriore grande sviluppo ed estensione²⁶.

²³ Per approfondire ulteriormente l'argomento si veda: M. Munzi, *L'epica del ritorno. Archeologia e politica nella Tripolitania italiana*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2001.

²⁴ S. Troilo, *Pietre d'oltremare...*, cit., pp. 77-85.

²⁵ Riguardo al periodo fascista, per approfondire si vedano ad esempio: M. Cagnetta, *Antichità e Impero fascista*, Bari, Dedalo Libri, 1979; M. Balice, *Libia. Gli scavi italiani. 1922-1937: Restauro, ricostruzione o propaganda?* Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2010.

²⁶ S. Troilo, *Pietre d'oltremare...*, cit., pp. 12-13.

CAPITOLO 2 – LA VENERE DI CIRENE: DALLA SCOPERTA ALLA PATRIMONIALIZZAZIONE IN ITALIA

2.1 La scoperta della Venere di Cirene

La Venere (o Afrodite) di Cirene [fig. 1] era una statua in marmo greco, rinvenuta acefala e priva di braccia, copia romana risalente al II secolo d.C. di un originale greco di età tardo-ellenistica. Sotto il profilo artistico, il modello scultoreo di riferimento era, pur con qualche piccola variazione formale, quello classico della Venere *anadioméne*, cioè la raffigurazione della dea nascente dalle acque del mare, colta nell'atto di raccogliersi i capelli²⁷. Il luogo di origine dell'artefatto, Cirene, costituisce uno dei più importanti insediamenti urbani di origine greco-romana nel Nord Africa. Nonostante tale sito fosse già da decenni oggetto di interesse dal punto di vista archeologico²⁸, la scoperta della statua avviene in modo fortuito, nella notte fra il 27 e il 28 dicembre 1913, ad opera di un contingente militare italiano occupato a scavare un canale di drenaggio e contrastare così gli allagamenti provocati da una violenta pioggia torrenziale²⁹. La regione, annessa in seguito al conflitto italo-turco, non era ancora sotto il pieno e diretto controllo dell'Italia, pertanto la presenza dell'esercito nel territorio era all'epoca largamente diffusa. L'area soggetta ai menzionati lavori risulta essere quella occupata, in antichità, dalle terme romane di Cirene, un contesto coerente con l'iconografia della Venere *anadioméne*. La statua, poco dopo il ritrovamento, viene portata a Bengasi, e in seguito, nel 1914, viene trasferita in Italia, e posta all'interno del Museo Nazionale Romano³⁰.

Sin dal primo momento, la scoperta trova ampia eco e suscita grande entusiasmo all'interno del panorama nazionale. La Venere viene rivestita di numerosi significati simbolici, in linea con la strategia propagandistica coloniale³¹. Il suo uso a fini strumentali permette, innanzitutto, di rafforzare la narrativa legata alla continuità fra il passato di dominazione romana nelle terre libiche e la contemporanea annessione delle stesse ai possedimenti coloniali italiani, annessione che, come già accennato in precedenza, viene dipinta come un "ritorno". Il successo di questa narrazione, assieme alla consapevolezza dell'importanza di poter manipolare il passato di un territorio allo scopo di consolidare al meglio il potere politico su di esso, rendono primario il ruolo della ricerca archeologica nell'area. L'epica del "ritorno" trova ampia diffusione sin dagli

²⁷ G. Bulian et alii, *Rotunda Diocletiani: sculture decorative delle terme nel Museo nazionale romano*, Roma, De Luca edizioni d'arte, 1991, p. 18.

²⁸ Per approfondire la storia degli studi e degli scavi compiuti a Cirene, si veda ad esempio: M. Luni, *La scoperta di Cirene: un secolo di scavi (1913 - 2013)*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2014.

²⁹ G. Oliverio, *Scavi di Cirene*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1931, pp. 26-27.

³⁰ S. Troilo, *Casta e bianca. La Venere di Cirene tra Italia e Libia (1913-2008)*, in "Memoria e Ricerca", 57, 1/2018, pp. 133-155: 138.

³¹ S. Troilo, *Pietre d'Oltremare...*, cit., pp. 91-92.

inizi della presenza italiana sulla “quarta sponda”, come dimostrano alcune righe pubblicate nel 1912 sulle pagine della rivista “Il Marzocco”³²:

Così, spontaneamente, si impone a tutti gli Italiani, colti ed incolti, un concetto grandioso e veritiero: i nostri sacrifici più che ad una conquista, tendono ad un ritorno negli antichi possessi; noi riprendiamo l’opera degli avi, interrotta da tanti secoli di barbarie. [...]. E se è vero che per ben governare un paese è anche necessario conoscerne bene la storia, se è vero che esiste un’esperienza dei popoli utilizzabile, come nella vita quotidiana quella di ogni individuo, è chiaro che per prevedere e preparare, nei limiti del possibile, l’avvenire delle due nuove province [Tripolitania e Cirenaica] non basta studiarne le condizioni attuali, esaminare la storia delle colonie moderne, e in ispecie delle francesi limitrofe, ma che dobbiamo con non minor cura seguire le vicende dei paesi libici nei tempi passati, e apprendere innanzitutto quel che vi seppero fare i Romani in un periodo ormai tramontato da un millennio e mezzo³³.

La scoperta della statua, dunque, diviene l’ennesima, tangibile testimonianza di antichi fasti di splendore, richiamata al presente al fine di catalizzare la coscienza della nazione verso la redenzione delle terre libiche, e portare dunque all’innescò di un nuovo processo di civilizzazione.

Un altro significato attribuito all’epoca all’episodio del rinvenimento è costituito dall’immagine facente riferimento alla mitologia antica, attraverso una lettura allegorica, incentrata sul legame fra Venere, dea della bellezza, e Marte, dio della guerra. Il tema dell’unione fra queste due divinità si presta assai facilmente alla connessione con gli eventi bellici del conflitto italo-turco. L’apparizione dell’artefatto dinanzi ai soldati che l’hanno dissotterrato viene dipinta come una sorta di presagio di magnificenza e pacificazione destinate finalmente a sopraggiungere al termine della guerra. Un simile messaggio compare, ad esempio, in questo articolo, anch’esso pubblicato sul “Marzocco”:

La bellissima creatura che i nostri soldati hanno dissepolta presso la fonte di Apollo, nel territorio di Cirene, mi fa ripensare in questa primavera sacra alla dea che rinasce, al meraviglioso gruppo certamente ispirato da una scultura, rappresentante Venere e Marte, nel primo libro del poema di Lucrezio. Quando i nostri soldati videro la mirabile forma,

³² “Il Marzocco” è stata un’importante rivista italiana a tema storico-letterario edita a Firenze dal 1896 al 1932.

³³ L. Pareti, *Roma e la Libia. Gli inizi: titubanza ed errori*, in “Il Marzocco”, a. XVII, n. 20, maggio 1912, p. 2.

non poterono certamente più pensare alla guerra, e dimenticarono per un istante le battaglie, così come il dio le dimentica, disteso, e col capo sulle ginocchia dell'amata³⁴.

L'articolo in questione prosegue, poi, descrivendo la Venere rinvenuta a Cirene come esempio di Afrodite "casta", incarnante ideali differenti rispetto a un altro tema appartenente alla mitologia classica e sempre relativo al medesimo soggetto, ovvero quello dell'Afrodite "vittoriosa". Questi ideali, per l'autore dell'articolo, si traducono nel concetto di rinascita ed eterna bellezza. Più recentemente, una nuova interpretazione del tema della Venere "casta" vi individua il tentativo di elevare la statua a simbolo in grado di racchiudere tutte le qualità femminili necessarie all'interno di un conflitto combattuto per la gloria della patria, come l'incoraggiamento e il supporto morale³⁵.

Un'ulteriore distorsione sul piano propagandistico, oltre a quella relativa al significato simbolico della statua, ha come oggetto le circostanze che hanno portato al suo rinvenimento, le quali assumono, all'interno dell'immaginario collettivo, le caratteristiche di un racconto epico. La vicenda diviene così un'impresa compiuta nel corso di una battaglia serpeggiando sotto l'incessante fuoco nemico, durante le operazioni di scavo di una trincea. Tale narrativa, tuttavia, avrà vita breve, in quanto verrà smentita dagli stessi protagonisti presenti al momento della scoperta³⁶.

2.2 Il trasferimento e l'allestimento al Museo Nazionale Romano

La Venere di Cirene viene portata in Italia dalla Libia il 23 agosto del 1914, e collocata a Roma, all'interno del Museo Nazionale Romano³⁷. Sebbene le normative in ambito archeologico esistenti all'epoca prevedessero - sulla scia tardo settecentesca dei pensieri di Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy³⁸ - il rispetto del legame fra i reperti e il luogo del loro ritrovamento, la statua è comunque trasferita in madrepatria³⁹. Il motivo sollevato a giustificare questa scelta è individuato nella grande importanza della scoperta, oltre che nel peculiare pregio

³⁴ A. Conti, *La Venere di Cirene*, in "Il Marzocco", a. XIX, n. 23, giugno 1914, p. 1.

³⁵ S. Troilo, *Casta e bianca...*, cit., p. 137.

³⁶ Eadem, *Pietre d'Oltremare...*, cit., pp. 94-95.

³⁷ *La Venere di Cirene giunge a Roma*, in "Corriere della Sera", 23 agosto 1914, p. 5.

³⁸ Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy (1755-1849) è stato un archeologo e saggista francese. È principalmente noto per la forte presa di posizione assunta nei confronti delle spoliazioni napoleoniche. Per maggiori informazioni si veda *Quatremère de Quincy, Antoine Chrysostome*, in *Enciclopedia online*, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, *ad vocem*, online <https://www.treccani.it/enciclopedia/quatremere-de-quincy-antoine-chrysostome/>.

³⁹ L. Mariani, *Ordinamento archeologico della Libia*, in "Notiziario archeologico", a. I, n. 1, 1915, pp. 5-13: 11.

della scultura, la cui fruizione da parte del pubblico viene reputata più agevole nel contesto della capitale italiana⁴⁰. Tale decisione, ampiamente condivisa dall'opinione pubblica, genera tuttavia anche alcune opposizioni. Un esempio esaustivo delle critiche mosse verso questa operazione si rintraccia nel seguente articolo pubblicato nello stesso giorno dell'arrivo dell'opera sul suolo nazionale:

A proposito di queste scoperte, che indubbiamente saranno seguite da molte altre, va notato che molti esprimono che Cirene – dove fino ad oggi sono stati messi in luce capolavori d'arte per un valore di 800.000 lire – abbia un museo particolare. Cirene può essere un museo per sé stessa. È in quella suggestiva cornice naturale, è in quella atmosfera solenne di memorie, che i tesori tratti dalla sua terra possono e devono essere ammirati. Perché non si lasciano a Cirene? Perché non tentare a poco a poco di ricostruire, almeno in parte, l'antica Cirene così come Giacomo Boni ha fatto per alcuni tratti dell'antica Roma? Tutto ciò sa forse di sogno, ma v'è tanta freddezza negli stanzoni dei musei e v'è tanta luce a Cirene!⁴¹

Alla base di questa decisione vi è, nondimeno, l'idea di sfruttare la pregevole statua all'interno della propaganda coloniale. A tal fine, oltre alla già accennata opera di mitizzazione della scoperta, la Venere stessa diviene funzionale alla narrativa espansionista, grazie alla scelta di conservare il reperto in Italia e, pertanto, costruire in tal modo un'interpretazione dell'oggetto volta a promuovere “lo sviluppo di un senso identitario e la percezione di una continuità all'interno della collettività”⁴². Con essa, in sintesi, si intravede la possibilità di porre, all'ammirazione del popolo italiano, un concreto monito capace di racchiudere e simboleggiare le ragioni in capo all'impresa di conquista della Libia. Parimenti, le scelte relative al luogo atto a conservare l'opera fanno parte di un attento e consapevole progetto di strumentalizzazione dell'antica scultura.

La sede museale adatta ad ospitare la Venere viene individuata nel Museo Nazionale Romano, un'istituzione relativamente giovane in quanto inaugurata nel 1889. Il museo, infatti, era nato dall'esigenza di trovare uno spazio idoneo e sufficientemente grande a custodire sia le collezioni di beni artistici derivanti da istituzioni non più esistenti, come il Museo Kircheriano⁴³, sia le raccolte acquisite da privati. Oltre alle ragioni logistiche, la sua istituzione è dovuta anche al peculiare contesto storico italiano della seconda metà dell'Ottocento, con

⁴⁰ S. Troilo, *Casta e bianca...*, cit., p. 138.

⁴¹ *Corriere Bengasino*, in “Corriere della Sera”, 12 luglio 1914, p. 5.

⁴² E. Christillin, C. Greco, *Le memorie del futuro: musei e ricerca*, Roma, Giulio Einaudi editore, 2021, p. 16.

⁴³ Il Museo Kircheriano è stata un'importante raccolta pubblica di antichità e curiosità nata all'interno del Collegio Romano nel 1651 per mano del padre gesuita Athanasius Kircher.

l'ormai capillare affermazione degli ideali risorgimentali e la conseguente ricerca di luoghi votati alla celebrazione del passato nazionale. Il museo non trova la propria sede all'interno di una struttura costruita *ad hoc*, ma occupa gli spazi dell'ex monastero cinquecentesco annesso alla vicina Basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri, la quale a sua volta si ergeva sulle rovine delle antiche Terme di Diocleziano⁴⁴.

Il primo allestimento della Venere di Cirene nel contesto del Museo Nazionale Romano [figg.2-3] la vede disposta all'interno della sezione inerente alle collezioni giudaico-cristiane e barbariche: viene infatti collocata nella prima di una serie di nove salette adiacenti a uno dei corridoi della sezione del chiostro, denominata Ala IV. Questa collocazione è provvisoria ed è dettata dalla mancanza di spazio⁴⁵, come spiega l'allora direttore del museo Roberto Paribeni⁴⁶. Nel corso del decennio successivo, questi stessi ambienti vengono progressivamente riallestiti, e ridenominati "salette dei capolavori", in virtù dell'alta qualità formale delle opere ivi esposte⁴⁷. Lo stesso Paribeni celebra l'eminente aspetto della Venere dedicandole, all'interno del catalogo del museo, le seguenti parole di elogio:

La Venere di Cirene. Un purissimo corpo di giovinetta, null'altro. Mancano la testa, le braccia; ma chi si accorge di tale mancanza? Chi può provar desiderio d'altro dinanzi a questa squisita e perfetta bellezza?⁴⁸

Quest'ultimo allestimento resta sostanzialmente invariato per alcuni decenni⁴⁹, fino agli inizi degli anni Ottanta, quando, a causa di massicci lavori di restauro e ristrutturazione degli spazi del museo, la statua viene imballata e trasferita nel deposito. Durante questo periodo, il Museo Nazionale Romano si allarga grazie all'acquisizione di nuove strutture, come gli storici edifici di Palazzo Altemps, Palazzo Massimo, il complesso facente parte della Crypta Balbi e, infine, l'Aula Ottagona presso il complesso delle Terme di Diocleziano.

⁴⁴ Per la storia del Museo Nazionale Romano, si veda almeno S. Aurigemma, *Le terme di Diocleziano e il Museo nazionale romano*, Roma, Libreria dello Stato, 1963, pp. 47-51; si veda anche il sito dell'istituzione museale, online <https://museonazionaleromano.beniculturali.it/storia-del-museo-nazionale-romano/>, ultimo accesso 15/10/2023.

⁴⁵ R. Paribeni, *Le Terme di Diocleziano e il Museo nazionale romano*, Roma, E. Cuggiani, 1920, p. 118.

⁴⁶ Roberto Paribeni (1876 – 1956) è stato un archeologo, storico e museologo italiano, dal 1910 al 1928 direttore del Museo Nazionale Romano. Cfr. A. Paribeni, *Paribeni, Roberto*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", v. 81, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014, *ad vocem*, online https://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-paribeni_%28Dizionario-Biografico%29/.

⁴⁷ R. Paribeni, *Le Terme di Diocleziano e il Museo nazionale romano*, Roma, La libreria dello Stato, 1932, pp. 168-170.

⁴⁸ *Ivi*, p. 170.

⁴⁹ S. Aurigemma, *Le Terme di Diocleziano e il Museo nazionale romano*, Roma, Libreria dello Stato, 1963, p. 72.

Proprio nell'Aula Ottagona avrà luogo l'ultimo allestimento della Venere di Cirene nel corso della sua permanenza in Italia [figg.4-5-6-7]. Tale allestimento, seppure di breve durata, risulta essere il più documentato. L'ambiente si configura come una sala che, come il nome stesso suggerisce, presenta una pianta di forma ottagonale - ma inserita all'interno di una struttura quadrata - sormontata da una cupola a ombrello. Gli angoli della sala sono scanditi da quattro grandi nicchie semicircolari, all'interno di una delle quali viene posizionata la Venere. L'aula, nel corso del tempo, è stata soggetta a diverse destinazioni d'uso: come *frigidarium* annesso alle Terme di Diocleziano nell'antichità, come magazzino per il grano durante l'età moderna e come planetario di Roma dal 1928 al 1983. Nel 1990, in seguito ai già citati lavori di rinnovamento del Museo Nazionale Romano, l'Aula Ottagona viene adibita a spazio espositivo destinato a raccogliere statue di particolare pregio⁵⁰. L'architetto a cui viene affidata la progettazione degli interventi relativi all'Aula Ottagona è Giovanni Bulian⁵¹, già protagonista dei lavori di rinnovamento precedentemente effettuati nel complesso delle Terme di Diocleziano a partire dal 1981. L'insieme degli interventi compiuti nell'Aula Ottagona riflette l'obiettivo dell'architetto di rispettare le necessità conservative e, parallelamente, esprimere le innovazioni del proprio tempo. Un'altra importante caratteristica del lavoro compiuto da Bulian è il tentativo di non cancellare del tutto le evidenze degli usi passati dell'aula: questo sforzo, ad esempio, emerge nella scelta di voler mantenere, all'interno dell'ambiente, l'intelaiatura metallica geodetica derivante dall'ex planetario. Tale struttura si rapporta armoniosamente con le scelte allestitivo, in quanto, grazie alla sua forma circolare, non solo è in grado di definire un anello perimetrale funzionale ai percorsi di visita, ma favorisce la percezione di unitarietà dell'ambiente. Per la pavimentazione vengono adoperate lastre in marmo peperino: la scelta di questo materiale non è casuale, infatti, grazie al divario cromatico con i laterizi che compongono i fondali della sala, l'effetto che produce contribuisce a creare un piano espositivo neutro. A questa neutralità, si affianca anche una centripetività, grazie al punto focale collocato nell'apertura ottagonale creata al centro della pavimentazione. Dalla suddetta apertura è possibile inoltre osservare, grazie alla trasparenza del vetro a strati con il quale è sigillata, l'area archeologica sottostante, anch'essa valorizzata e resa disponibile alla fruizione da parte del pubblico con l'ausilio di apposite passerelle, scollegate rispetto alle strutture antiche e, pertanto,

⁵⁰ *Tra le stelle brillò un museo*, in "Corriere della Sera", 1° maggio 1990, p. 38.

⁵¹ Giovanni Bulian (1944) è un architetto italiano attivo nell'ambito museale e specializzato nella progettazione di allestimenti. Oltre che per gli interventi effettuati presso il Museo Nazionale Romano, si è distinto anche per altri progetti di grande successo, come ad esempio il riallestimento, nel 1996, del Museo d'Arte Orientale a Venezia, oppure, nel 2002, con il suo contributo nei lavori di riammodernamento del Museo Metropolitano di Seoul. Per maggiori informazioni su Giovanni Bulian si veda *Giovanni Bulian architetto. Curriculum Vitae*, pubblicato nel sito del Museo Nazionale Romano, online <https://museonazionaleromano.beniculturali.it/sito/wp-content/uploads/2020/07/BULIAN-OK.pdf>.

non invasive. L'impianto d'aerazione, così come quello elettrico e illuminotecnico, è stato progettato cercando di ottenere efficienza e discrezione, risultato raggiunto in parte grazie allo sfruttamento dell'intelaiatura metallica dell'ex planetario, utilizzata come supporto per gli apparati. L'illuminazione naturale è garantita dalla presenza di due grandi finestroni, sui quali è stata applicata una pellicola traslucida avente lo scopo di diffondere uniformemente la luce e valorizzare in tal modo la fruibilità dello spazio⁵². Flaminio Lucchini, professore di architettura presso l'Università di Tor Vergata, in un saggio del 1997 descrive e commenta così il disegno complessivo del progetto di Giovanni Bulian:

L'allestimento museale della sala è centrato sul contrasto tra il colore neutro del pavimento e delle cortine murarie e il biancore dei marmi esposti. Sul pavimento poggiano le basi delle sculture, che sono disposte secondo tre modalità: i due pezzi più importanti, i bronzi del pugilatore seduto e quello del principe ellenistico, sono al centro della sala, su piedistalli che riprendono la sagoma e il materiale delle lastre del pavimento; gli oggetti più piccoli, erme, busti o stele, sono sistemati anch'essi su basi di peperino, ma disposti negli intercolumni della struttura metallica. Altri marmi di maggiori dimensioni, come l'Afrodite di Cirene o l'Afrodite Anadioméne, sono nelle nicchie diagonali. Il visitatore che oggi entra nel museo si trova immediatamente dentro lo spazio espositivo. L'emisfera metallica ne guida la percezione verso l'alto, alla cupola antica. Nello stesso tempo le colonnine presentano e incorniciano le sculture esposte: si offrono come guida per l'itinerario di visita. Il rapporto tra oggetti e architettura è sufficientemente equilibrato. Si percorre il circolo cogliendo la sequenza di forme tagliate nel marmo bianco, ci si sofferma nelle nicchie e si attraversa l'aula coniugando la meraviglia dei bronzi antichi a quella molteplicità spaziale della sala che traspare dal vuoto centrale⁵³.

La Venere di Cirene resterà nell'Aula Ottagona fino al 2000, anno in cui sarà nuovamente imballata e posta in deposito, in attesa di essere restituita alla Libia.

2.3 La Venere nella propaganda fascista

Nel corso del Ventennio si assiste a una radicale trasformazione della propaganda, la quale, per il regime, assurge a vera e propria istituzione portante. I mutamenti che interessano i processi propagandistici in questo periodo sono in gran parte dovuti alla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, che consentono una capillare divulgazione di contenuti mediatici,

⁵² Quanto riportato è una sintesi degli aspetti più interessanti dell'intervento discussi in C. R. Fantone, *Interventi di restauro e di progettazione museale nel complesso delle Terme di Diocleziano*, in "Costruire in laterizio", a. XII, n. 78, novembre/dicembre 2000, pp. 10-19: 10-12.

⁵³ F. Lucchini, *Il museo della statuaria romana nella sala ottagonale delle Terme di Diocleziano*, in "Rassegna di architettura e urbanistica", a. XXXII, n. 91, gennaio-aprile 1997, pp. 19-29: 28.

opportunamente manipolati al fine di veicolare messaggi in linea con l'ideologia dettata dal potere. La Venere di Cirene risulterà essere, col fascismo, un'immagine dal significato ancora più versatile rispetto al passato, in grado sia di alludere a un articolato complesso di riferimenti ideologici, sia di poter essere rappresentata attraverso una grande molteplicità di modi⁵⁴.

Numerosi esempi di questo impiego simbolico si possono rintracciare nei processi gestionali della Libia, il cui legame con la statua resta indissolubile. La pacificazione dei territori della Tripolitania e della Cirenaica, col volgere degli anni Trenta, era stata, in gran parte, portata a compimento. Si prospettava, dunque, una nuova fase di insediamento da parte dei coloni italiani, il cui lavoro si auspicava in grado di redimere le terre libiche dall'infertilità e indirizzarne così il destino verso un futuro di radiosa prosperità. Tali auspici, tuttavia, faticheranno a concretizzarsi⁵⁵. Rispetto al piano economico, difatti, la Libia, come anche il resto degli altri possedimenti, risulta molto più profittevole per quanto riguarda la sua strumentalizzazione a scopi propagandistici⁵⁶. La storia della colonia nordafricana, grazie alle testimonianze emerse dai vari siti archeologici, si intreccia perfettamente con la retorica volta al recupero dei simboli appartenuti alla cultura della Roma antica. Il contemporaneo impero coloniale italiano, nella propaganda fascista, viene posto quindi come legittimo erede dello spirito conquistatore e portatore di civiltà caratteristico dell'antico Impero Romano⁵⁷. Come Benito Mussolini dichiarò in un discorso del 1922:

Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento; è il nostro simbolo o, se si vuole, il nostro mito. Noi sogniamo l'Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale. Molto di quel che fu lo spirito immortale di Roma risorge nel fascismo: romano è il Littorio, romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio: 'Civis romanus sum'.⁵⁸

Proprio in virtù di queste premesse, si prefigura la possibilità di sfruttare i territori libici per mezzo del fenomeno turistico, che si rivela una risorsa preziosa ai fini del regime. Infatti, promuovendo il turismo sulla "quarta sponda" il regime non solo individua un altro strumento propagandistico, ma anche una soluzione per ammortizzare gli elevati costi di gestione della

⁵⁴ M. Duverger, *I sistemi politici*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 437-439.

⁵⁵ S. Berhe, *Un impero di carte: l'immagine della Libia nelle riviste turistiche Le Vie d'Italia e Libia, "Clio@Themis"*, IV digitale, n. 12, giugno 2017, pp. 1-19: 1-2, online <https://journals.openedition.org/cliiothemis/1029>.

⁵⁶ M. P. Guermandi, *Decolonizzare il patrimonio...*, cit., p. 80.

⁵⁷ A. Del Boca, M. Legnani, M. G. Rossi, *Il regime fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 148-150.

⁵⁸ P. S. Salvatori, *Razza romana*, in *Roma caput mundi*, a cura di A. Giardina, F. Pesando, Milano, Electa, 2012, pp. 277-286: 277.

colonia⁵⁹. La Tripolitania e la Cirenaica divengono oggetto di numerosi investimenti, finalizzati a facilitarne l'accesso e la visita tramite la costruzione di nuove infrastrutture. Si creano riviste dedicate a illustrare tali territori⁶⁰ e si avviano numerose campagne pubblicitarie, le quali sovente fanno leva sull'immaginario connesso alle antichità classiche e che, per questo, individuano nella Venere di Cirene il testimonial ideale. Durante questo periodo, infatti, l'immagine della statua ha larga diffusione, e trova spazio in numerosi inserti di riviste, cartoline e persino francobolli⁶¹[figg. 8-9-12-13].

Lo sfruttamento della pratica turistica in Libia, se da una parte consentiva un contatto diretto e non mediato con le antichità, dall'altro risultava efficace anche per rimarcare le differenze con l'Alterità, sopraggiunta ad abitare quei territori dopo l'età classica. Il razzismo rappresenta notoriamente un'altra tematica di grande rilievo all'interno del corpo dell'ideologia fascista. Anche questo tema, così come lo era stato per l'immagine dell'impero, deriva da un'interpretazione, distorta e falsificata, del concetto di "razza" nel mondo della Roma antica. Si riporta qui di seguito una citazione tratta da un discorso mussoliniano del 1938, ovvero l'anno in cui furono promulgate le leggi razziali in suolo italiano:

Il problema della razza è per me una conquista importantissima, ed è importantissimo averlo introdotto nella storia d'Italia. I romani antichi erano razzisti fino all'inverosimile. La grande lotta della Repubblica Romana fu appunto questa: sapere se la razza romana poteva aggregarsi ad altre razze⁶².

La Venere, grazie alla bianchezza del marmo in cui è scolpita, diviene un mezzo efficace per esemplificare al meglio il contrasto insanabile, in termini di canone estetico e di civiltà nell'ottica eurocentrica, tra la "razza" ariana e quella degli indigeni della colonia libica.

Un ulteriore frequente richiamo all'immagine della Venere di Cirene, nella propaganda del Ventennio, si trova nella promozione di un nuovo modello di femminilità, volto sia al recupero dei valori tradizionali, sia all'aderenza con gli stereotipi fisici imposti dalla contemporaneità fascista⁶³. I temi del razzismo e della femminilità, all'interno delle pubblicazioni dell'epoca, vengono spesso a intrecciarsi nel medesimo discorso. Un esempio di notevole rilevanza a

⁵⁹ S. Berhe, *Un impero di carte...*, cit. p. 2.

⁶⁰ In merito si veda ad esempio il recente studio di P. Manfren, *Colonies on the cover: Italo Balbo's Libia*, in "Modern Italy", v. 27, 4, November 2022, pp. 397-416, online <https://www.cambridge.org/core/journals/modern-italy/article/colonies-on-the-cover-italo-balbos-libia/FFC96C313B98E0F7B9440EA95622FBB5>.

⁶¹ S. Troilo, *Pietre d'Oltremare...*, cit., pp. 236-237.

⁶² Citato in P. S. Salvatori, *Razza romana...*, cit., p. 279.

⁶³ Cfr. S. Troilo, *Casta e bianca...*, cit., pp. 143-144.

proposito di questa tendenza è riscontrabile all'interno del seguente articolo pubblicato, nella rivista "Libia" del giugno 1938, con il titolo *Antico femminismo cirenaico*:

La Cirenaica, grande ed immortale nella sua storia, doviziosa di memorie delle quali ancor oggi è viva la sua rinomanza, non rifulse soltanto per virtù di uomini eletti, ma poté vantare anche di donne potenti, sagge, buone che lasciarono anch'esse orme indelebili e tanta parte ebbero nella preistoria e nella storia di questo paese. [...] Ma l'antica donna di Libia non va giudicata al confronto fisico delle odierne arabe e berbere; la Cirenaica, è ormai noto, subì, a traverso i tempi, inevitabili mutamenti anche in questo campo, ed è a proposito di donne, notevole fu la penetrazione dell'elemento arabo da oriente, specie nel medioevo, e per importazione schiavista, dal mezzodi, quella sudanese. Le antiche donne libiche erano berbere pure, di razza poco diversa da quella che dominò il Mediterraneo centrale prima che vi dilagassero gli Elleni⁶⁴.

Il suddetto articolo prosegue, poi, illustrando una lunga serie di figure femminili cirenaiche di rilievo vissute nel corso della storia, menzionate all'interno della mitologia, oppure raffigurate in alcune opere d'arte libiche, tra le quali viene menzionata anche la Venere di Cirene.

Un contributo fondamentale alla fama dell'immagine della statua è rappresentato anche dalle sue molteplici riproduzioni, le quali si susseguirono a partire dal ritrovamento e raggiunsero la più ampia diffusione nel corso del Ventennio. I calchi della Venere furono largamente impiegati, innanzitutto, nel contesto delle grandi esposizioni coloniali⁶⁵[fig.10], dove l'utilizzo strumentale dell'opera a scopi propagandistici è alquanto evidente. Anche nelle collezioni private i calchi della Venere ebbero notevole fortuna, e molte personalità eminenti, come ad esempio Gabriele d'Annunzio, aspirarono a possederne uno. La sagoma della statua, grazie all'ubiquità garantita dalla circolazione delle copie, divenne inoltre motivo di ispirazione per numerosi artisti, tra cui spicca la figura del pittore ferrarese Achille Funi⁶⁶, il quale inserisce la Venere all'interno di svariati dipinti⁶⁷[fig.11].

⁶⁴ G. Narducci, *Antico femminismo cirenaico*, in "Libia", a. II, n. 6, giugno 1938, pp. 31-34.

⁶⁵ Tra le più importanti, si ricordano la Mostra coloniale di Genova del 1914, quella di Anversa del 1930, la Mostra coloniale internazionale di Parigi del 1931 e la Mostra interafricana di Tripoli del 1933. In merito alla rassegna del 1914, si veda la scheda di Chiara Marin in G. Tomasella, *Esporre l'Italia coloniale...*, cit., pp. 135-143; per le esposizioni del 1930 e del 1931 si veda invece quanto segnalato nelle schede redatte da Priscilla Manfren *ivi*, pp. 166-181.

⁶⁶ Achille Funi (1890 –1972) è stato un importante scultore, architetto, illustratore, scenografo e grafico italiano, oltre che teorico del ritorno alla pittura murale. Per maggiori informazioni si veda *Funi, Achille*, in *Enciclopedia online*, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, *ad vocem*, online <https://www.treccani.it/enciclopedia/achille-funi/>.

⁶⁷ A. Santucci, *Fortune (e sfortune) della Venere di Cirene nella prima metà del Novecento*, in *Cirene greca e romana*, atti del XII Convegno di Archeologia Cirenea (Urbino, 28-29 giugno 2013), vol. II, a cura di V. Purcaro e O. Mei, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2016, pp. 255-268.

CAPITOLO 3 – LA RESTITUZIONE ALLA LIBIA

3.1 Le restituzioni e il loro ruolo nei processi di decolonizzazione

Nel primo capitolo dell'elaborato, introducendo il contesto storico del secondo dopoguerra e la relativa fase di dissoluzione degli imperi coloniali europei, si è accennato al principio dei processi di decolonizzazione. La definizione di tale fenomeno, tuttavia, presenta notevoli complessità. Una delle prime e più autorevoli figure ad essersi occupata di questo tema è stata la filosofa tedesca Hannah Arendt⁶⁸, che già nel 1945, subito dopo la conclusione del secondo conflitto scriveva:

La conquista, volta alla costruzione di un impero, è stata screditata nel corso dell'ultimo secolo per ottime ragioni. Il nuovo concetto di nazione, nato a partire dalla Rivoluzione Francese, è fondato sulla sovranità del popolo e sul suo attivo consenso, e presuppone l'esistenza di un indefinito numero di organizzazioni nazionali egualmente sovrane⁶⁹.

Gli studi inerenti alla fine del colonialismo e ai processi di decolonizzazione si caratterizzano per la loro grande eterogeneità, e il dibattito in merito a essi ha avuto grande sviluppo per tutta la seconda metà del XX secolo, generando un vasto insieme di narrative profondamente influenti sul mondo contemporaneo⁷⁰. Per la disciplina storiografica, la decolonizzazione non corrisponde più, come visto in passato, a un preciso momento, ma circoscrive anche un insieme di articolati sottoprocessi, il cui sviluppo produce tutt'ora effetti tangibili. Questi delicati sottoprocessi, che presentano specificità proprie a seconda del contesto territoriale considerato, pongono come obiettivo da raggiungere l'ottenimento, da parte dei popoli indigeni, del diritto alla piena autodeterminazione⁷¹.

Gli storici contemporanei Jan C. Jansen e Jürgen Osterhammel, all'interno del saggio scritto a quattro mani sul tema della decolonizzazione, distinguono cinque principali modelli esplicativi, in grado di sintetizzare efficacemente le posizioni assunte in merito, nel corso del tempo, dalla comunità accademica. *In primis*, i due studiosi segnalano il modello del trasferimento di potere (*transfer of power*), che vede la decolonizzazione come un'azione eseguita consapevolmente,

⁶⁸ Hannah Arendt (1906-1975) è stata una filosofa e studiosa di teoria della politica tedesca e rappresenta una delle figure intellettuali più note del XX secolo, i cui studi hanno portato contributi di primaria importanza nell'ambito dell'analisi dei sistemi totalitari.

⁶⁹ H. Arendt, *Imperialism, Nationalism, Chauvinism*, in "The Review of Politics", a. VII, n. 4, ottobre 1945, pp. 441-463: 444-445.

⁷⁰ M. Shipway, *Decolonization and its impact: a comparative approach to the end of the colonial empires*, Malden, Blackwell Publishing, 2008, pp. 1-2.

⁷¹ Il principio di autodeterminazione dei popoli costituisce una delle basi del diritto internazionale e garantisce la facoltà, da parte dei popoli, di poter scegliere il proprio sistema governativo e il diritto di essere liberi da ogni dominazione straniera.

da parte della classe dirigente europea, in cooperazione con determinati politici indigeni, i quali, grazie all'educazione coloniale ricevuta durante il dominio straniero, traghettano il proprio territorio verso l'autodeterminazione. In secondo luogo, viene individuato il modello della liberazione nazionale (*national liberation*), che descrive la decolonizzazione come il rovesciamento di un potere straniero basato sulla coercizione da parte dei movimenti di liberazione indigeni, i quali hanno come obiettivo l'unificazione della propria nazione, attraverso modalità che possono essere pacifiche o violente. Segue, poi, il modello del neocolonialismo (*neocolonialism*), che illustra la decolonizzazione come una rinuncia volontaria, da parte delle potenze imperialiste, alle strutture coloniali imposte con la forza sulle popolazioni dei territori assoggettati, rinuncia dettata dalla consapevolezza che tali strutture sono divenute obsolete. Al posto del controllo diretto, si persegue così uno sfruttamento di tipo economico, dal carattere più occulto, grazie all'uso di potenti società multinazionali spesso in combutta coi governi locali. Un altro dei modelli individuati da Jansen e Osterhammel è poi quello dell'alleggerimento (*unburdening*), che definisce la decolonizzazione come il deliberato abbandono dei possedimenti d'oltremare da parte delle potenze colonizzatrici, le quali non hanno più interesse per quei territori dopo la loro perdita di valore strategico. Quinto e ultimo modello è, infine, quello della politica globale (*world politics*), secondo il quale la decolonizzazione è una conseguenza dello scenario geopolitico mondiale emerso dopo il termine della Seconda Guerra Mondiale con l'affermazione delle superpotenze nucleari, e la perdita di importanza della conquista coloniale come mezzo di acquisizione di potere all'interno dello scacchiere internazionale⁷². All'interno del medesimo saggio, Jansen e Osterhammel descrivono i processi relativi alla decolonizzazione attraverso questa definizione:

La delegittimazione storicamente unica e, con ogni probabilità, irreversibile, di qualsiasi tipo di regola politica vissuta come una relazione di sottomissione a una élite di potere considerata, da una larga maggioranza della popolazione, come un'occupazione straniera⁷³.

Le suddette relazioni di sottomissione, come visto in precedenza, oltrepassano il piano politico e militare, andando a influire anche sul piano culturale. Il risultato di queste dinamiche ha portato sovente all'appropriazione e all'esportazione indiscriminata delle testimonianze materiali dei popoli indigeni. La permanenza di questi beni al di fuori dei contesti originari viene descritta negli studi postcoloniali come un dannoso retaggio dell'età del neoimperialismo, in grado di consentire ad alcuni paesi di esercitare un controllo di tipo informale sui territori un

⁷² J. C. Jansen, J. Osterhammel, *Decolonization: a short history*, Princeton, Princeton University Press, 2017, pp. 28-31.

⁷³ *Ivi*, pp. 1-2.

tempo assoggettati e, di conseguenza, minacciare il diritto all'autodeterminazione dei popoli. Come spiega Maria Pia Guermandi all'interno del volume *Decolonizzare il patrimonio: l'Europa, l'Italia e un passato che non passa*:

Connesso a temi controversi dell'identità, della memoria, del senso di appartenenza ai luoghi, il patrimonio può diventare strumento di emancipazione a livello sia individuale che collettivo e quindi per il raggiungimento di maggiori livelli di benessere, equità, giustizia sociale, ma al contrario essere usato come strumento di esclusione e razzializzazione così come è accaduto nell'esperienza coloniale⁷⁴.

Negli anni, la questione relativa a tale patrimonio ha acquisito notevole importanza all'interno del dibattito internazionale sui processi di decolonizzazione, come testimoniato da numerosi contenziosi e dispute diplomatiche. I tentativi di risoluzione di queste problematiche hanno individuato come via più giusta la pratica della restituzione di opere, oggetti e reperti ai loro luoghi di appartenenza; tuttavia, la concreta applicazione di tale principio ha visto nel corso del tempo molteplici difficoltà⁷⁵.

Uno degli esempi maggiormente emblematici è quello relativo alla vicenda dei cosiddetti marmi di Elgin, un gruppo di sculture proveniente dal Partenone, rimosso e importato in Inghilterra nel 1801 dall'ambasciatore britannico presso l'Impero Ottomano, Thomas Bruce, noto come Lord Elgin. I marmi, tutt'ora custoditi a Londra nel British Museum, rappresentano un terreno di scontro diplomatico molto acceso, che vede contrapposti l'odierno Stato greco, rivendicante la legittima proprietà degli artefatti, e la Gran Bretagna, la quale, appellandosi al carattere universale della cultura⁷⁶, rifiuta ogni trattativa in merito a una possibile restituzione⁷⁷.

3.2 Il caso della Venere di Cirene: vicende dal dopoguerra alla dispersione in Libia

A partire dal secondo dopoguerra, e per più di un quarantennio, la Venere di Cirene scompare dai riflettori e dalla cronaca, rimanendo esposta all'interno del Museo Nazionale Romano. Nel corso di questo periodo l'unico rilevante episodio che vede coinvolta la statua si registra nel

⁷⁴ M.P. Guermandi, *Decolonizzare il patrimonio...*, cit., p. 208.

⁷⁵ *Ivi*, pp. 155-156.

⁷⁶ La critica alla pretesa di allestire musei dal carattere universale, in grado di raccontare l'intera storia del mondo e dell'umanità, costituisce un argomento ricorrente nelle trattazioni riguardanti i processi di decolonizzazione, ed in particolar modo nel contesto degli studi museali.

⁷⁷ Y. Hamilakis, *Stories from Exile: Fragments from the Cultural Biography of the Parthenon (or 'Elgin') Marbles*, in "World Archeology", vol. 31, n. 2, 1999, pp. 303-320. Va in ogni caso segnalato che, negli ultimi anni, la questione ha visto una maggiore apertura al dialogo da parte della Gran Bretagna e del British Museum: quest'ultimo, agli inizi del 2023, avrebbe infatti confermato l'esistenza di una trattativa riservata in corso con il governo greco, trattativa che potrebbe condurre ad una parziale restituzione dei frammenti antichi. Cfr. *Le trattative per restituire i marmi del Partenone*, in "Il Post", 21 gennaio 2023, online <https://www.ilpost.it/2023/01/21/trattative-restituzione-marmi-partenone/>.

1952, quando il generale dell'esercito italiano Enrico Frattini, di stanza in Cirenaica durante il conflitto italo-turco e presunto scopritore dell'artefatto, avanza la domanda, che verrà respinta l'anno seguente, di un compenso da parte dello Stato come premio per il suo fortunato ritrovamento⁷⁸.

L'evento che porta nuovamente la Venere di Cirene all'attenzione nazionale avviene nel 1989, nell'ambito dell'organizzazione di una visita in Libia⁷⁹ dell'allora ministro degli esteri italiano Gianni de Michelis; è infatti in tale occasione che, per la prima volta, lo Stato libico menziona un'auspicabile restituzione della statua [fig.14]. Il tema delle restituzioni di beni culturali sottratti nel corso della dominazione coloniale aveva già interessato l'Italia negli anni precedenti la richiesta avanzata al ministro de Michelis, come nel caso del bassorilievo delle Menadi di Tolemaide, restituito all'allora Regno Unito di Libia nel 1961, o la testa scultorea della Dea di Butrinto, riconsegnata all'Albania nel 1984⁸⁰. Le vicende in merito alla restituzione della Venere, tuttavia, nel corso degli anni vanno incontro a un'accesa opposizione, generando uno scalpore mediatico senza precedenti, oltre che un iter giudiziario che trova la sua risoluzione in quasi vent'anni.

Dopo l'incontro pressoché inconcludente del 1989, l'iter di restituzione della Venere comincia a concretizzarsi a partire dal 1998, anno in cui viene stipulato l'accordo bilaterale tra Italia e Libia noto come Comunicato congiunto Dini-Muntasser⁸¹. Con questo documento, redatto allo scopo di perseguire una politica di distensione dei rapporti diplomatici fra i due Paesi, lo Stato italiano si impegna a intraprendere una serie di azioni mirate a indennizzare il popolo libico per quanto subito durante il dominio coloniale. Tali azioni comprendono l'impegno a "restituire tutti i manoscritti, gli archivi, i documenti, i manufatti e i pezzi archeologici trasferiti in Italia durante e dopo l'occupazione italiana della Libia in conformità della Convenzione dell'UNESCO⁸² sui mezzi per vietare e prevenire l'importazione illecita, l'esportazione e trasferimento di beni culturali"⁸³. L'inclusione di questo passaggio, come sottolinea la storica

⁷⁸ La "Venere di Cirene" davanti al magistrato, in "Corriere della Sera", 15 aprile 1952, p. 1; *L'esito della causa per la "Venere di Cirene"*, in "Corriere della Sera", 3 marzo 1953, p. 1.

⁷⁹ La Libia, raggiunta la piena indipendenza dopo la Seconda Guerra Mondiale, a partire dal 1969 vede l'instaurarsi della dittatura militare del colonnello Mu'ammur Gheddafi (1942-2011), nel corso della quale lo Stato libico svilupperà un rapporto molto conflittuale con il proprio passato coloniale. Per ulteriori approfondimenti si veda ad esempio: A. Del Boca, *Gli italiani in Libia: dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

⁸⁰ S. Troilo, *Casta e bianca...*, cit., p. 146.

⁸¹ Lamberto Dini (1931) e Omar Mustafa Al-Muntasser (1939-2001) erano rispettivamente, al momento della stipulazione del trattato, i ministri degli esteri di Italia e Libia.

⁸² Riferimento alla convenzione UNESCO del 1970, primo documento internazionale atto a contrastare il traffico illecito di beni culturali.

⁸³ A. Chechi, *The Return of Cultural Objects Removed in Times of Colonial Domination and International Law: The Case of the Venus of Cyrene*, in "The Italian Yearbook of International Law", a. XVIII, n. 18, January 2008, pp. 159-181: 159-164.

Simona Troilo, riflette la “direzione indicata dalle nuove tendenze museografiche, stimolate dai processi di decolonizzazione e dalla rivendicazione di una gestione autonoma da parte dei paesi ‘altri’ dei propri manufatti e della loro funzione simbolica”⁸⁴. La stipulazione di questo accordo porta poi, nel 2000, alla richiesta ufficiale, da parte del colonnello Gheddafi, della restituzione della Venere di Cirene alla Libia. Nel 2002, il Ministero italiano per i beni e le attività culturali approva un decreto che rimuove la statua dal demanio pubblico, ovvero l’insieme di tutti i beni inalienabili e imprescrittibili appartenenti allo Stato. Questo provvedimento, che avrebbe dovuto costituire l’ultimo passaggio legale per procedere poi alla definitiva restituzione, viene tuttavia immediatamente osteggiato dall’associazione Italia Nostra⁸⁵, la quale presenta un ricorso presso il TAR del Lazio. Le motivazioni propugnate a sostegno di tale ricorso sono molteplici e riflettono il panorama delle opposizioni sollevate all’interno del dibattito pubblico a partire dall’incontro del 1989. Nella fattispecie, le ragioni in seno al ricorso si rifanno, innanzitutto, al fatto che la Venere di Cirene fosse ormai divenuta, dopo oltre ottant’anni, parte integrante e inalienabile del patrimonio culturale della nazione, in quanto rinvenuta all’interno di un territorio sottoposto, all’epoca, alla sovranità italiana. Per questa ragione, la sua dismissione dal demanio dello Stato, oltre che la sua cessione a un paese straniero, sarebbero potute avvenire esclusivamente mediante l’approvazione di una legge specifica, e non attraverso un semplice decreto governativo. Nel ricorso, Italia Nostra contesta inoltre la presunta illegittimità del decreto, affermando che il Ministero non aveva tenuto in considerazione il valore artistico e culturale della scultura. A queste motivazioni di natura giuridica, l’associazione aggiunge nel ricorso anche ragioni di tipo culturale, sottolineando il valore identitario per il contesto nazionale italiano della Venere e adducendo l’idea che tale opera non rifletterebbe, al contrario, il patrimonio di una nazione di fede islamica. Infine, Italia Nostra sottolinea che la cessione della statua avrebbe potuto stabilire un pericoloso precedente, in grado di generare addizionali richieste di restituzione e, di conseguenza, impoverire il patrimonio culturale italiano⁸⁶. Questo ricorso, oltre ad alimentare ulteriormente il dibattito, provoca uno slittamento dell’iter di restituzione, che vede la sua definitiva approvazione cinque anni dopo, nel 2007, con il definitivo respingimento dell’istanza di Italia Nostra da parte del TAR del Lazio. L’associazione tenta, successivamente, un ulteriore ricorso presso la massima

⁸⁴ S. Troilo, *Casta e bianca...*, cit., p. 146.

⁸⁵ Italia Nostra è un’associazione dedita alla salvaguardia dei beni storico-artistici nata a Roma nel 1955 per volontà di un gruppo di intellettuali tra i quali spiccava Elena Croce (1915-1994), figlia dell’importante filosofo, storico e politico Benedetto Croce (1866-1952). Per maggiori informazioni su Italia Nostra si veda online il sito ufficiale dell’associazione <https://www.italianostra.org/>.

⁸⁶ Pochi anni dopo, infatti, tornerà in Etiopia un altro importante pezzo connesso alla storia coloniale italiana: l’Obelisco di Axum.

corte amministrativa, il Consiglio di Stato, il quale boccia definitivamente l'istanza appellandosi alla validità degli accordi bilaterali stipulati nel 1998, oltre al diritto internazionale⁸⁷.

Dopo novantacinque anni di permanenza in Italia, la Venere di Cirene viene riportata in Libia il 30 agosto del 2008, accompagnata dall'allora primo ministro italiano Silvio Berlusconi, e riconsegnata formalmente a Bengasi, in una celebrazione trionfale al cospetto del colonnello Gheddafi [figg.15-16]. Tale cerimonia, che inaugura l'ultima fase della storia della statua, ne configura anche un nuovo utilizzo a fini propagandistici, riscontrabile per ambo le parti coinvolte. In Italia, l'evento viene accolto e promosso quale simbolo della definitiva normalizzazione del rapporto conflittuale con l'ex colonia, oltre che come opportunità per aprire la strada a futuri accordi di natura economica. Per quanto riguarda la Libia, l'avvenimento diviene l'ennesimo strumento di glorificazione del regime di Gheddafi [fig.17]. Il "Corriere della Sera" del 31 agosto 2008 riporta così i momenti salienti della solenne manifestazione:

Ha chiesto «scusa» a nome del popolo italiano per le «ferite profonde» inferte dal colonialismo, ha manifestato «il nostro dolore per quello che è accaduto tanti anni fa e che ha segnato molte delle vostre famiglie». Ha dato il «riconoscimento completo e morale dei danni inflitti alla Libia dall'Italia durante l'epoca coloniale», accompagnato da una concreta riparazione del valore 5 miliardi di dollari, da pagare in 20 anni. E con sorrisi, doni, strette di mani e l'auspicio di essere riuscito a «mettere da parte tutto ciò che non era amore e guardare verso un futuro» di collaborazione, amicizia e cooperazione tra i due Paesi, Silvio Berlusconi - dopo quasi 40 anni - ha portato a casa quel «patto di amicizia» con la Libia che più volte era sembrato a un passo che era sempre sfumato in un continuo gioco al rialzo. Ci sono voluti anni di trattative [...] perché ieri a Bengasi si celebrasse la storica firma tra Berlusconi e un soddisfatto Muammar Gheddafi, che ha ricevuto in dono dall'ospite, oltre alla statua della Venere di Cirene esposta in bella vista davanti alla tenda dove sono avvenuti i colloqui, anche un portacalamaio d'argento a forma di testa di leone («perché tu sei un vero leone», le parole del premier al leader libico) che conteneva l'inchiostro verde con cui si è siglato il patto nel primo pomeriggio, nel palazzo che fu sede del governatorato italiano [...]. «Abbiamo scritto una pagina storica. Adesso avremo meno clandestini che partono dalle coste libiche e che vengono da noi, e più gas e petrolio libici, che sono i migliori», ha assicurato Berlusconi, mentre vicino a lui Gheddafi confermava che «questo storico accordo apre le porte per una futura cooperazione e partnership tra l'Italia e la Libia»⁸⁸.

⁸⁷ A. Chechi, *The Return of Cultural Objects Removed in Times of Colonial Domination and International Law...*, cit., pp. 159-164; T. Cevoli, *La Venere di Cirene e gli accordi per la restituzione dall'Italia alla Libia*, in "Archeomafie" a. III, n.3, 2011, pp. 11-34: 21-29.

⁸⁸ P. Di Caro, *Berlusconi, patto con Gheddafi «Ora meno clandestini e più gas»*, in "Corriere della Sera", 31 agosto 2008, p. 2.

La musealizzazione della statua in Libia prevede il suo allestimento all'interno del Museo Archeologico di Cirene, dove viene collocata adiacente a una sua replica di gesso⁸⁹[fig.18].

Il destino finale della Venere di Cirene è legato agli sconvolgimenti che caratterizzano la Libia a partire dal 2011, con il clima di profonda instabilità provocato dallo scoppio della Primavera Araba che porta alla destituzione e conseguente assassinio di Mu'ammar Gheddafi. La testimonianza di un reporter presente in Libia nel corso di questi eventi riporta la dispersione della statua, oltre che la sua possibile distruzione da parte di gruppi di estremisti islamici⁹⁰.

Si conclude così, in modo amaro, la presenza della Venere di Cirene nella storia contemporanea. Tale percorso, come si è visto, è stato caratterizzato da peculiarità specifiche, che rendono lo studio di quest'opera, sebbene oggi perduta, uno strumento attraverso il quale è possibile comprendere, grazie a un molteplici apporto disciplinare, i legami con un passato solo in apparenza sorpassato, ma che in realtà esercita grande influenza anche sul mondo attuale.

⁸⁹ A. Santucci, *Fortune (e sfortune) della Venere di Cirene nella prima metà del Novecento...*, cit., pp. 266-267.

⁹⁰ G. Micalessin, *Il Califfato ha paura delle statue. Scomparsa la "Venere di Cirene"*, in "Il Giornale.it", 6 agosto 2015, online <https://www.ilgiornale.it/news/califfato-ha-paura-delle-statue-scomparsa-venere-cirene-1158743.html>.

APPARATO VISIVO

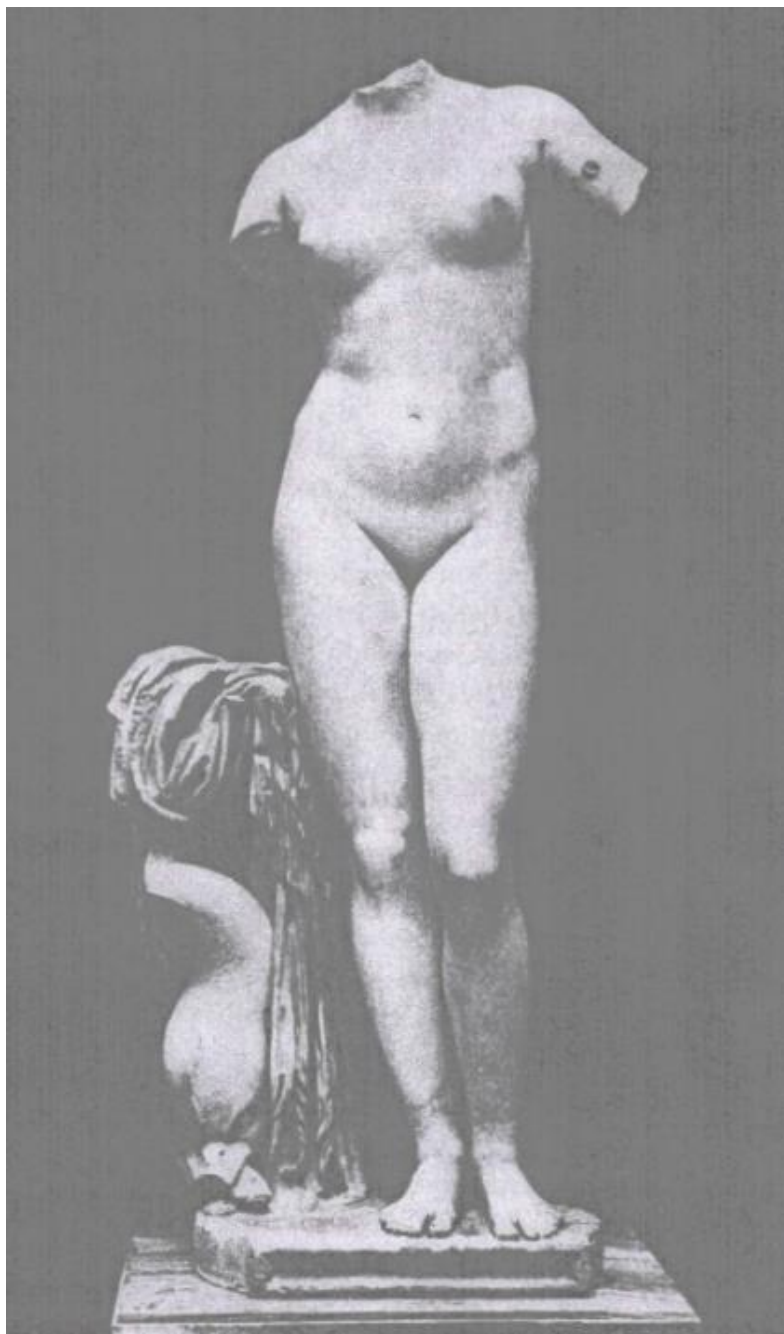


Fig. 1 – Venere di Cirene, II secolo d.C., foto d'epoca (ante 1932).
(Immagine tratta da R. Paribeni, *Le terme di Diocleziano e il Museo nazionale romano*, Roma, La Libreria dello Stato, 1932, p. 171)

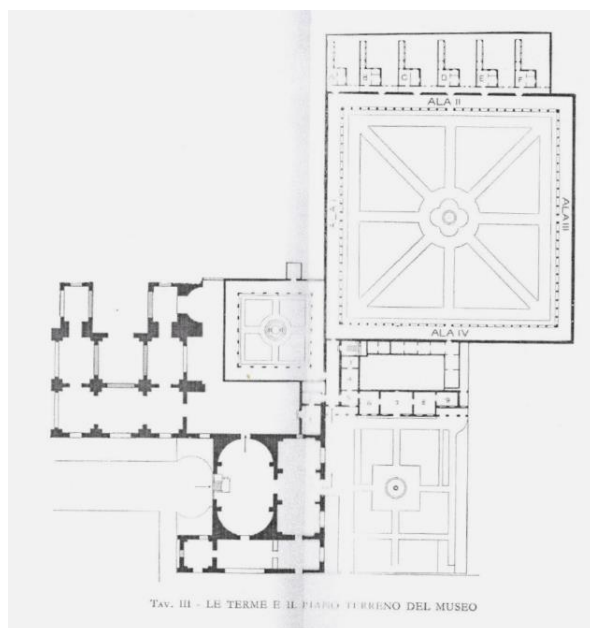


Fig. 2 – Planimetria del Museo Nazionale Romano negli anni Trenta.
 (Immagine tratta da R. Paribeni, *Le terme di Diocleziano e il Museo nazionale romano*, Roma, La Libreria dello Stato, 1932, pp. 10-11)

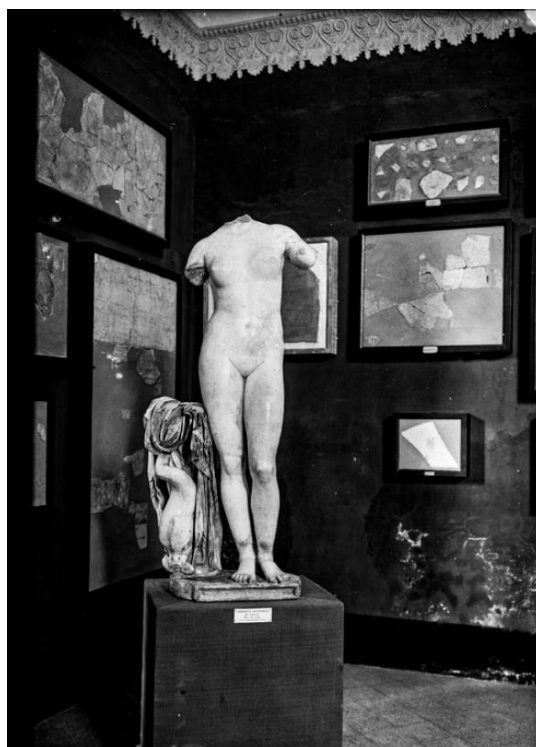


Fig. 3 – La Venere di Cirene nel suo primo provvisorio allestimento al Museo Nazionale Romano, ante 1930.
 (Immagine reperita nella pagina Facebook ufficiale del Museo Nazionale Romano, online
<https://www.facebook.com/MNRomano/photos/a.363039444520280/819090735581813/?type=3>, pubblicata 3/08/2020, accesso 19/11/2023)

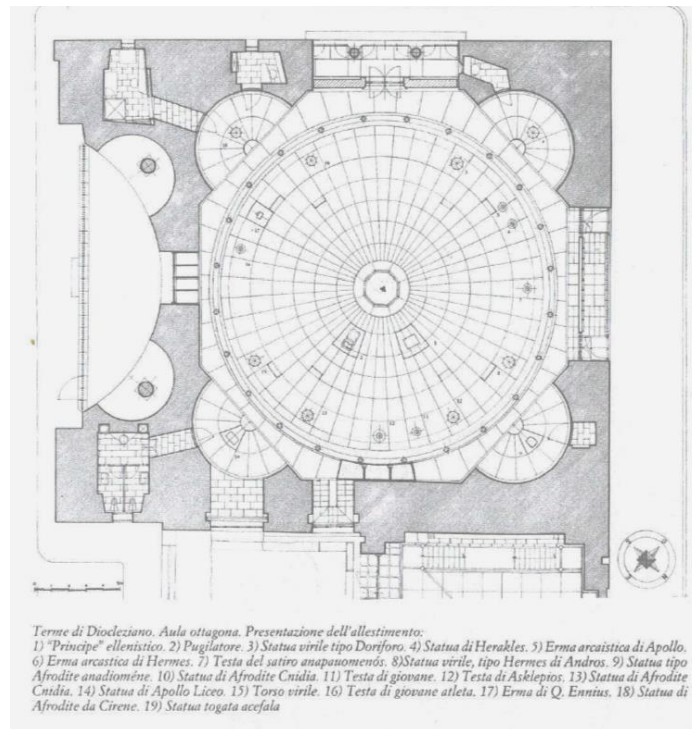


Fig. 4 – Planimetria dell’Aula Ottagona, corredata di legenda segnalante la collocazione delle Venere di Cirene. (Immagine tratta da G. Bulian et alii, *Rotunda Diocletiani: sculture decorative delle terme nel Museo nazionale romano*, Roma, De Luca edizioni d’arte, 1991, p. 59)

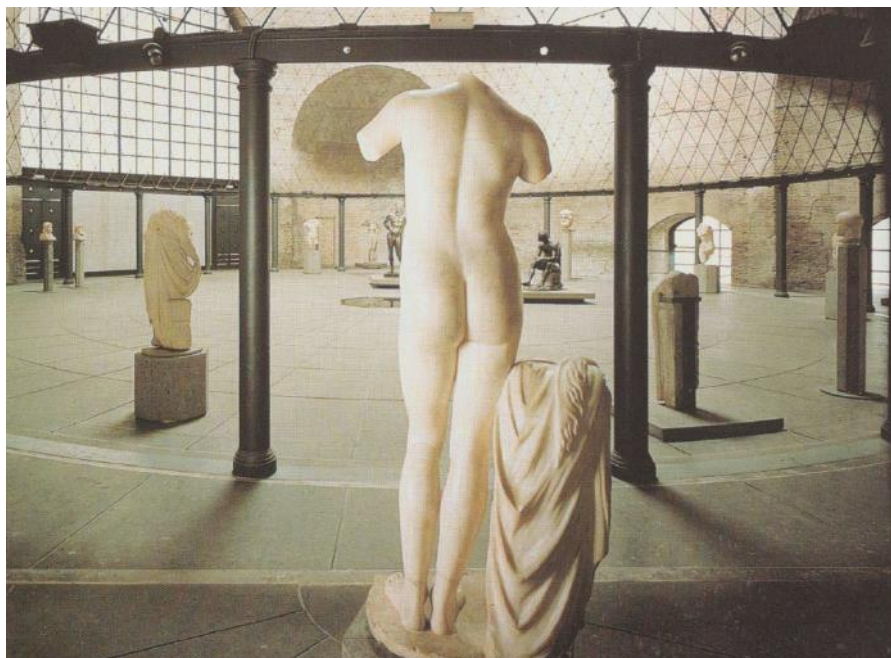


Fig. 5 – L’Aula Ottagona presso il complesso delle Terme di Diocleziano. In primo piano la Venere di Cirene colta dal retro. Anni Novanta del Novecento. (Immagine tratta da G. Tagliamonte, *Terme di Diocleziano: con le sculture dell’Aula Ottagona*, Milano, Electa, 1998, p. 39)

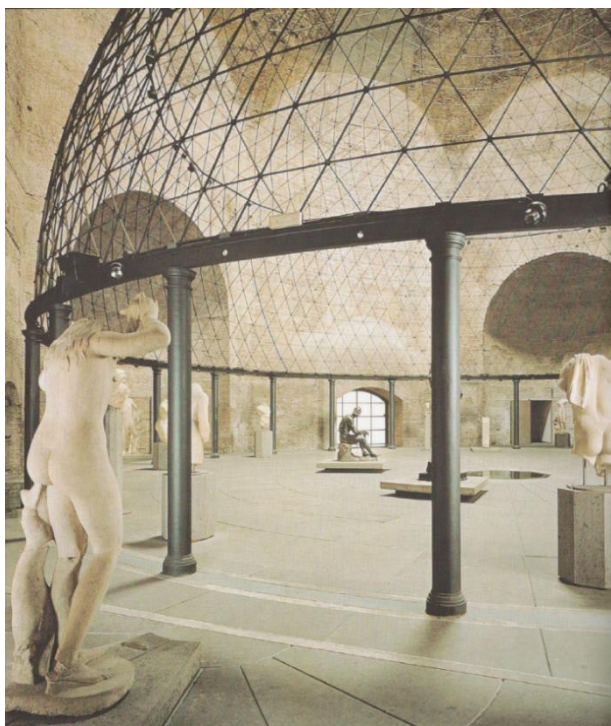


Fig. 6 – L’Aula Ottagona presso il complesso delle Terme di Diocleziano. Sullo sfondo, a destra, la Venere di Cirene al centro di una delle nicchie. Anni Novanta del Novecento.
(Immagine tratta da G. Tagliamonte, *Terme di Diocleziano: con le sculture dell’Aula Ottagona*, Milano, Electa, 1998, p. 38)

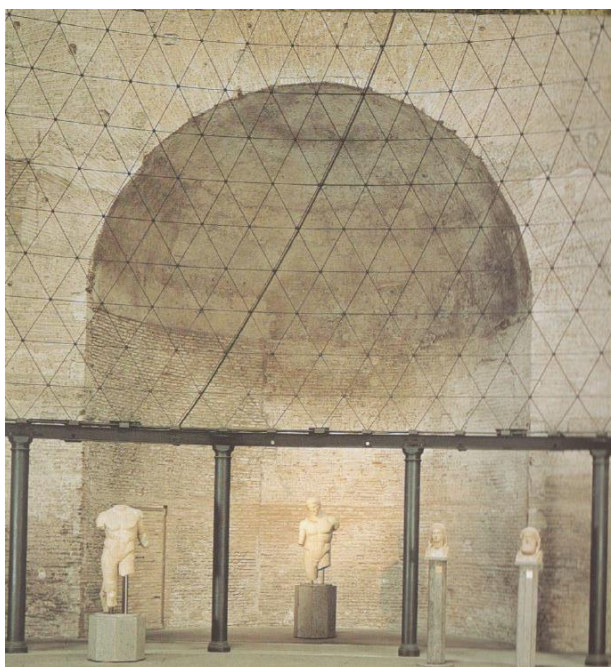


Fig. 7 – L’Aula Ottagona presso il complesso delle Terme di Diocleziano. Veduta frontale di una delle nicchie. Anni Novanta del Novecento.
(Immagine tratta da G. Tagliamonte, *Terme di Diocleziano: con le sculture dell’Aula Ottagona*, Milano, Electa, 1998, p. 39)

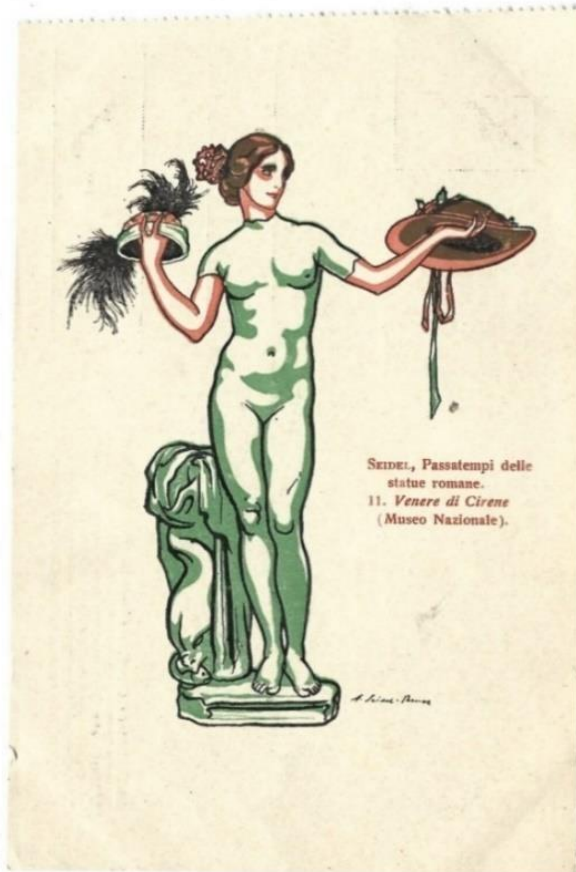


Fig. 8 – A. Seidel, *Passatempo delle statue romane*. – 11. *Venere di Cirene (Museo Nazionale)*. Cartolina d'epoca (1924 ca.) reperita sul mercato antiquario, facente parte di una serie di dodici esemplari.



Fig. 9 - Francobollo da 1,25 lire realizzato in occasione della IV Fiera campionaria – 1° Rassegna Internazionale di Tripoli, 1930. Esemplare reperito sul mercato filatelico.

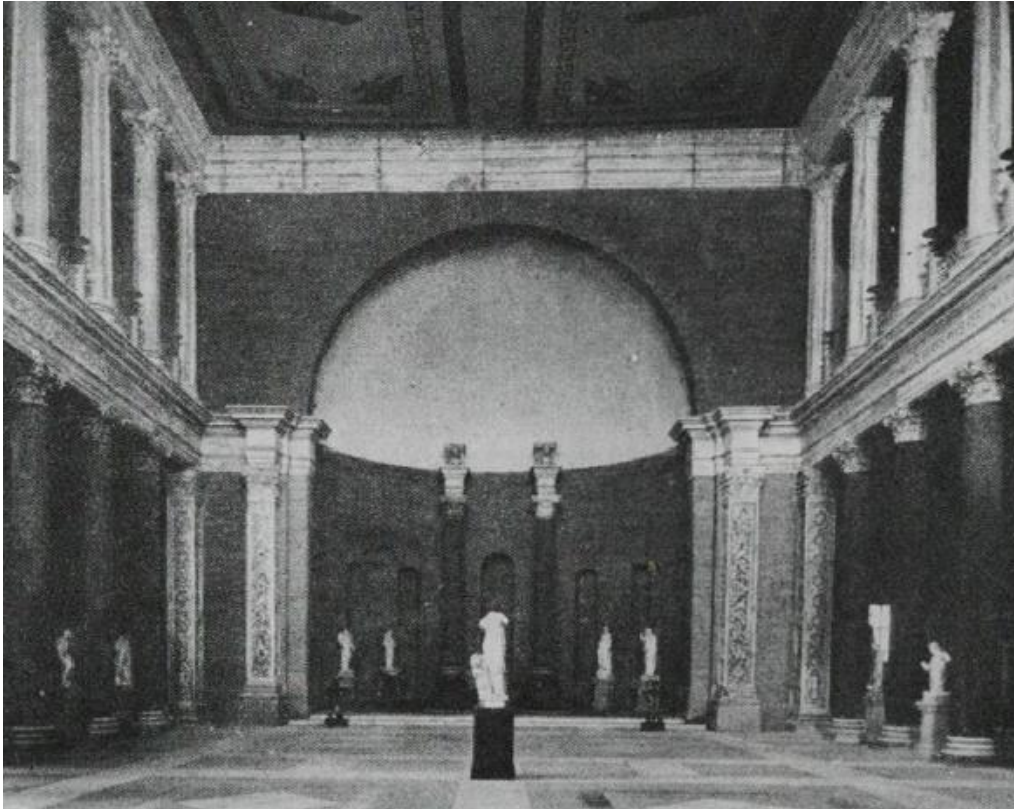


Fig. 10 – Veduta del padiglione italiano ispirato alla basilica di Leptis Magna nell'ambito dell'Esposizione Coloniale Internazionale di Parigi del 1931. Al centro: una riproduzione della Venere di Cirene.
(Immagine tratta da A. Santucci, *Fortune (e sfortune) della Venere di Cirene nella prima metà del Novecento*, in *Cirene greca e romana*, atti del XII Convegno di Archeologia Cirenea (Urbino, 28-29 giugno 2013), vol. II, a cura di V. Purcaro e O. Mei, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2016, p. 258)

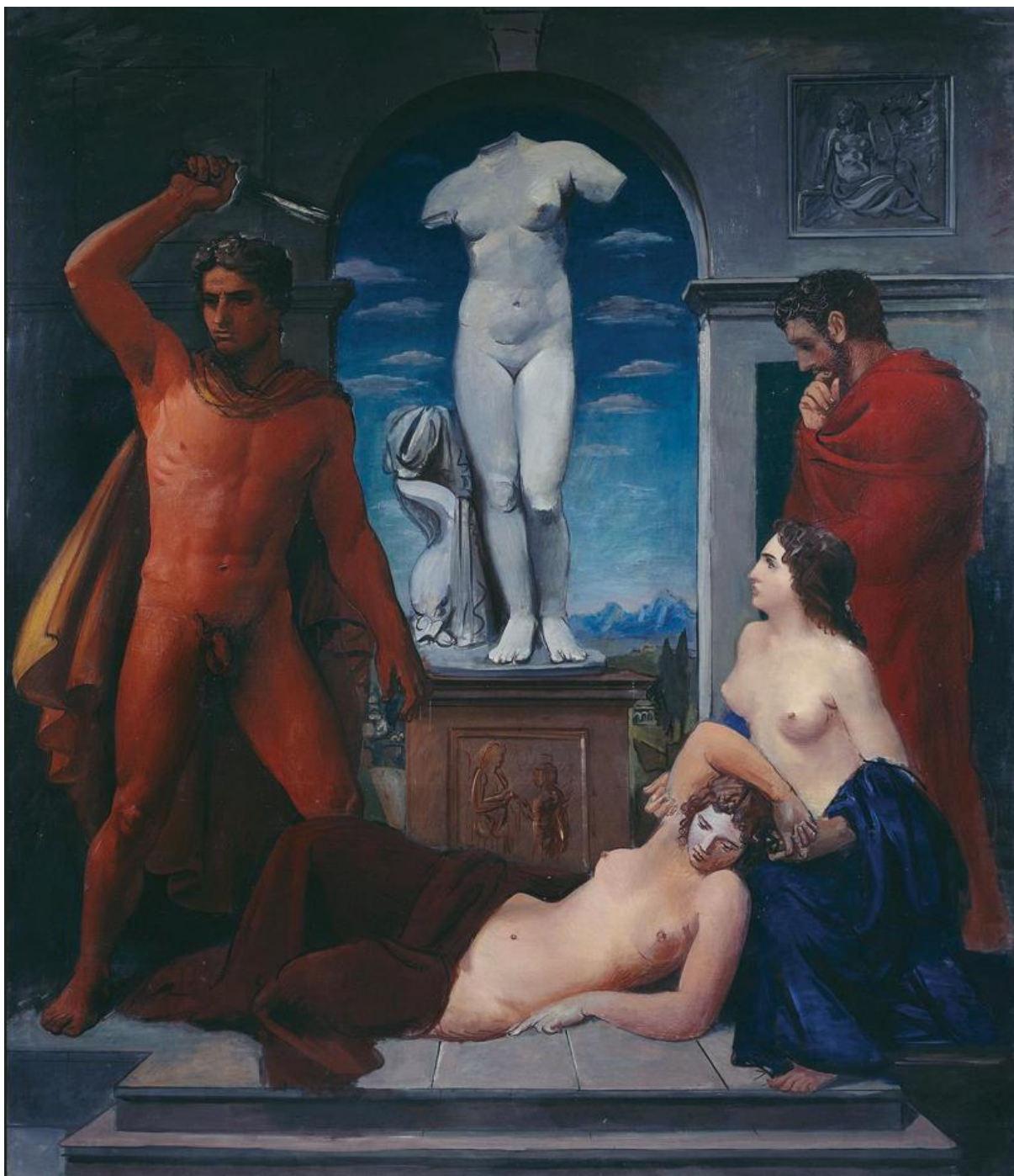


Fig 11 – Achille Funi, *Publio Orazio uccide la sorella*, 1932, olio su tela, Berlino, Neue Nationalgalerie. Si noti, sullo sfondo, una puntuale riproduzione della Venere di Cirene.
(Immagine tratta da G. Adani, *Achille Funi. Master of the twentieth century between history and myth*, in “Finestre sull’arte”, 18 settembre 2023, online <https://www.finestresullarte.info/en/works-and-artists/achille-funi-master-of-the-twentieth-century-between-history-and-myth>)

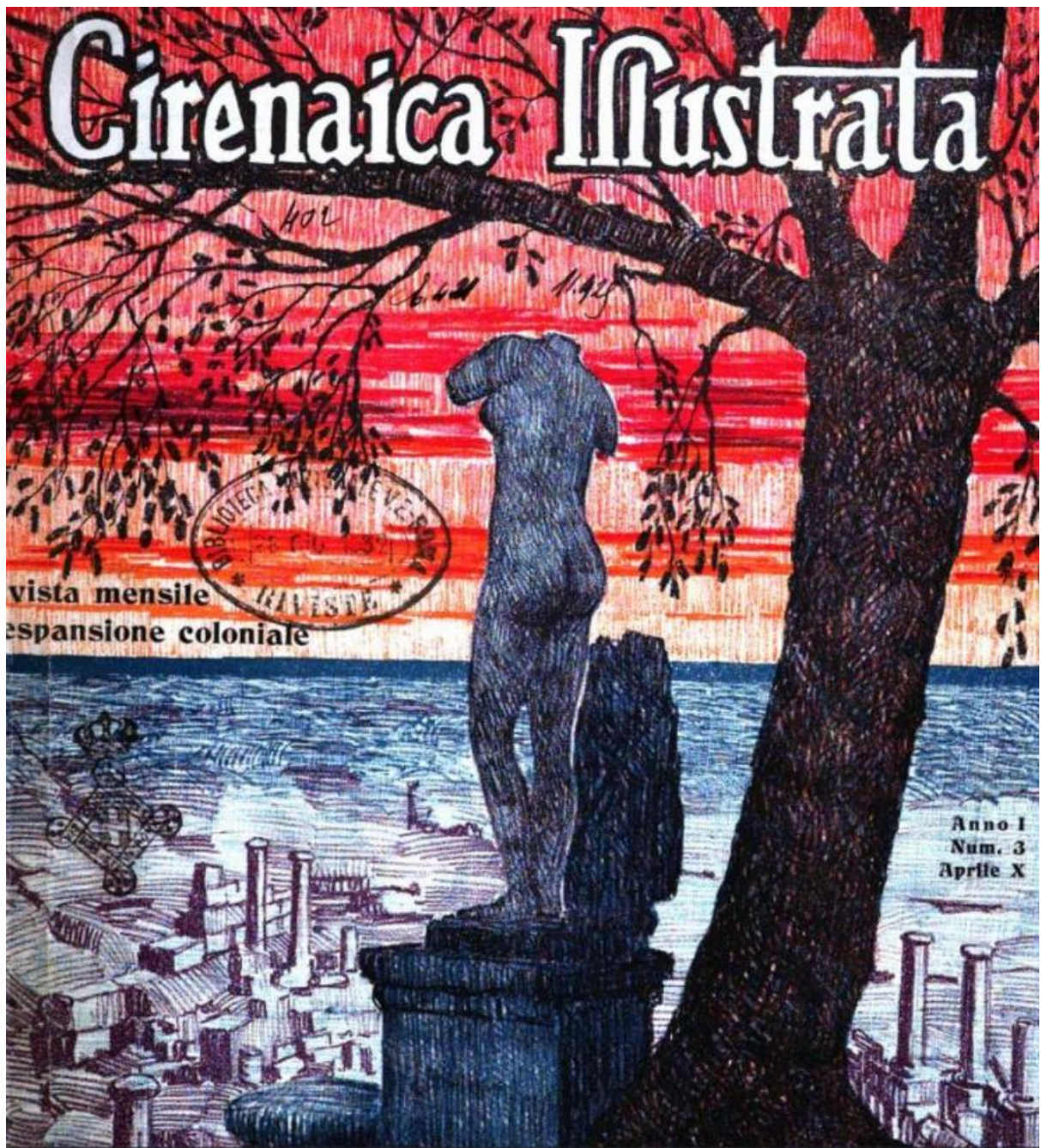


Fig. 12 – “Cirenaica Illustrata”, a. I, n. 3, aprile 1932, copertina.



Fig. 13 – *Visitate l’Africa settentrionale italiana*, fotomontaggio a scopo promozionale per il turismo in Libia. In primo piano, a sinistra, la Venere di Cirene. (Immagine tratta dalla rivista “Libia”, a. I, n. 4, luglio 1937)



Fig. 14 – BDA [Bruno d’Alfonso], “Il colonnello Gheddafi vuole la Venere di Cirene? [...]”, vignetta satirica pubblicata a corredo di *Una sede adatta a Venere*, in “Corriere della Sera”, 12 settembre 1989, p. 34.



Fig. 15 – La stretta di mano fra Berlusconi e Gheddafi al momento della restituzione alla Libia della Venere di Cirene. Fotografia del 30 agosto 2008 pubblicata a corredo di F. Gualdoni, *Ma Berlusconi dove Guardava? Dieci anni fa il governo italiano restituiva a Gheddafi la splendida Afrodite di Cirene*, in “Il Giornale dell’Arte”, 6 giugno 2018, online <https://www.ilgiornaledellarte.com/articoli/ma-berlusconi-dove-guardava-/129501.html>.



Fig. 16 – UBER [Gianfranco Uber], “Ma quale Venere di Cirene! Io mi aspettavo la Naomi”, vignetta satirica, 30 giugno 2008.
 (Immagine reperita online <https://humour-ugb.blogspot.com/2008/08/gheddafi-e-la-venere.html>)



Fig. 17 – Fotomontaggio commemorativo della restituzione della Venere di Cirene, Museo del Castello Rosso di Tripoli, post 30 agosto 2008.
 (Immagine reperita nella pagina Facebook di un utente privato, online <https://www.facebook.com/photo/?fbid=10224975597605974&set=gm.3858176157540460>, pubblicato 20/11/2020, accesso 19/11/2023)

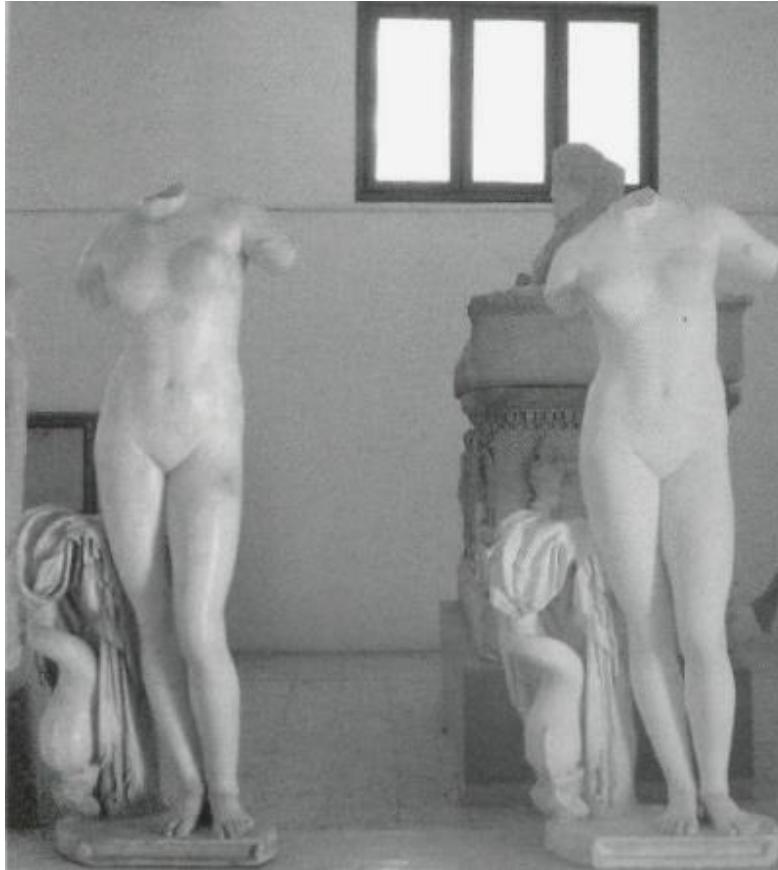


Fig. 18 – La Venere di Cirene e il suo calco nel Museo Archeologico di Cirene, 2010.
(Immagine tratta da A. Santucci, *Fortune (e sfortune) della Venere di Cirene nella prima metà del Novecento*, in *Cirene greca e romana*, atti del XII Convegno di Archeologia Cirenea (Urbino, 28-29 giugno 2013), vol. II, a cura di V. Purcaro e O. Mei, Roma, «L’Erma» di Bretschneider, 2016, p. 266)

BIBLIOGRAFIA

Adani G., *Achille Funi. Master of the twentieth century between history and myth*, in “Finestre sull’arte”, 18 settembre 2023, online <https://www.finestresullarte.info/en/works-and-artists/achille-funi-master-of-the-twentieth-century-between-history-and-myth>.

Arendt H., *Imperialism, Nationalism, Chauvinism*, in “The Review of Politics”, a. VII, n. 4, ottobre 1945, pp. 441-463.

Aurigemma S., *Le Terme di Diocleziano e il Museo nazionale romano*, 5. ed., Roma, Ist. poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, 1963.

Balice M., *Libia. Gli scavi italiani. 1922-1937: Restauro, ricostruzione o propaganda*, Roma, «L’Erma» di Bretschneider, 2010.

Belladonna S., *Gas in Etiopia: i crimini rimossi dell’Italia coloniale*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2015.

Berhe S., *Un impero di carte: l’immagine della Libia nelle riviste turistiche Le Vie d’Italia e Libia*, in “Clio@Themis”, n. 12, giugno 2021, pp. 1-18.

Bulian G. et alii, *Rotunda Diocletiani: sculture decorative delle terme nel Museo nazionale romano*, Roma, De Luca edizioni d’arte, 1991.

Cagnetta M., *Antichità e Impero fascista*, Bari, Dedalo Libri, 1979.

Cevoli T., *La Venere di Cirene e gli accordi per la restituzione dall’Italia alla Libia*, in “Archeomafie”, a. III, n.3, 2011, pp. 11-34.

Cechi A., *Return of Cultural Objects Removed in Times of Cultural Domination and International Law: The Case of the Venus of Cyrene*, in “The Italian yearbook of international law online”, a. XVIII, n.18, January 2008, pp. 159-181.

Christillin E., Greco C., *Le memorie del futuro: musei e ricerca*, Roma, Giulio Einaudi editore, 2021.

Conti A., *La Venere di Cirene*, in “Il Marzocco”, a. XIX, n. 23, giugno 1914, p. 1.

Corriere Bengasino, in “Corriere della Sera”, 12 luglio 1914, p. 5.

Del Boca A., *I gas di Mussolini: il fascismo e la guerra d’Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1996.

Del Boca A., Legnani M., Rossi M. G., *Il regime fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

Díaz-Andreu M., *A World History of Nineteenth-Century Archaeology: nationalism, colonialism and the past*, New York, Oxford University Press, 2007.

Díaz-Andreu M., *Nazionalismo e archeologia: il contesto politico della nostra disciplina*, in *Archeologia teorica*, a cura di N. Terrenato, Firenze, Insegna del Giglio, 2000.

Di Caro P., *Berlusconi, patto con Gheddafi «Ora meno clandestini e più gas»*, in “Corriere della Sera”, 31 agosto 2008, p. 2.

Duverger M., *I sistemi politici*, Roma-Bari, Laterza, 1978.

Fantone C.R., *Interventi di restauro e di progettazione museale nel complesso delle Terme di Diocleziano*, in “Costruire in laterizio”, a. XII, n. 78, novembre/dicembre 2000, pp. 10-19.

Funi, Achille, in *Enciclopedia online*, Istituto dell’Enciclopedia italiana Treccani, *ad vocem*, online <https://www.treccani.it/enciclopedia/achille-funi/>.

Gandolfo F., *Il Museo coloniale di Roma (1904-1971). Fra le zebre nel paese dell’olio di ricino*, Roma, Gangemi editore, 2014.

Goglia L., Grassi F., *Il colonialismo italiano da Adua all’Impero*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

Gualdoni F., *Ma Berlusconi dove Guardava? Dieci anni fa il governo italiano restituiva a Gheddafi la splendida Afrodite di Cirene*, in “Il Giornale dell’Arte”, 6 giugno 2018, online <https://www.ilgiornaledellarte.com/articoli/ma-berlusconi-dove-guardava-/129501.html>.

Guermanti M.P., *Decolonizzare il patrimonio: l’Europa, l’Italia e un passato che non passa*, Roma, Castelvechi, 2021.

Hamilakis Y., *Stories from exile. Fragments from the cultural biography of the Parthenon (or ‘Elgin’) marbles*, in “World Archaeology”, vol.31, n. 2, 1999, pp. 303-320.

Jansen J.C., Osterhammel J., *Decolonization: a short history*, Princeton, Princeton University Press, 2017.

Labanca N., *Oltremare. Storia dell’espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2001.

La “Venere di Cirene” davanti al magistrato, in “Corriere della Sera”, 15 aprile 1952, p.1.

La Venere di Cirene giunge a Roma, in “Corriere della Sera”, 23 agosto 1914, p. 5.

L’esito della causa per la «Venere di Cirene», in “Corriere della Sera”, 3 marzo 1953, p.1.

Le trattative per restituire i marmi del Partenone, in “Il Post”, 21 gennaio 2023, online <https://www.ilpost.it/2023/01/21/trattative-restituzione-marmi-partenone/>.

Lucchini F., *Il museo della statuaria romana nella sala ottagonale delle Terme di Diocleziano*, in “Rassegna di architettura e urbanistica”, a. XXXII, n. 91, gennaio-aprile 1997, pp. 19-29.

Luni M., *La scoperta di Cirene: un secolo di scavi (1913-2013)*, Roma, «L’Erma» di Bretschneider, 2014.

Manfredi P., *Colonies on the cover: Italo Balbo’s Libia*, in “Modern Italy”, v. 27, 4, November 2022, pp. 397-416, online <https://www.cambridge.org/core/journals/modern-italy/article/colonies-on-the-cover-italo-balbos-libia/FFC96C313B98E0F7B9440EA95622FBB5>.

Mariani L., *Ordinamento archeologico della Libia*, in “Notiziario archeologico”, a. I, n. 1, 1915, pp. 5-13.

McGuire R. H., *Archeology as a political action*, Berkley, University of California Press, 2008.

Micalessin G., *Il Califfato ha paura delle statue. Scomparsa la "Venere di Cirene"*, in “Il Giornale.it”, 6 agosto 2015, online <https://www.ilgiornale.it/news/califfato-ha-paura-delle-stature-scomparsa-venere-cirene-1158743.html>.

Morone, A. M. *L'ultima colonia: come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Nani M., *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci editore, 2006.

Narducci G., *Antico femminismo cirenaico*, in “Libia”, a. II, n. 6, giugno 1938, pp. 31-34.

Oliverio G., *Scavi di Cirene*, Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1931.

Pareti L., *Roma e la Libia. Gli inizi: titubanza ed errori*, in “Il Marzocco”, a. XVII, n. 20, maggio 1912, p. 2.

Paribeni A., *Paribeni, Roberto*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, v. 81, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014, *ad vocem*, online https://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-paribeni_%28Dizionario-Biografico%29/.

Paribeni R., *Le Terme di Diocleziano e il Museo nazionale romano*, Roma, E. Cuggiani, 1920.

Paribeni R., *Le terme di Diocleziano e il Museo nazionale romano*, Roma, La libreria dello Stato, 1932.

Quatremère de Quincy, Antoine Chrysostome, in *Enciclopedia online*, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, *ad vocem*, online <https://www.treccani.it/enciclopedia/quatremere-de-quincy-antoine-chrysostome/>.

Salvatori P.S., *Razza romana*, in *Roma caput mundi*, a cura di A. Giardina, F. Pesando, Electa, 2012, pp. 277-286.

Santucci A., *Fortune (e sfortune) della Venere di Cirene nella prima metà del Novecento*, in *Cirene greca e romana*, atti del XII Convegno di Archeologia Cirenea (Urbino, 28-29 giugno 2013), vol. II, a cura di V. Purcaro e O. Mei, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2016, pp. 255-268.

Shipway M., *Decolonization and its impact: a comparative approach to the end of the colonial empires*, Malden, Blackwell Publishing, 2008.

Tagliamonte G., *Terme di Diocleziano: con le sculture dell'Aula Ottagona*, Roma, Electa, 1998

Tomasella G., *Esporre l'Italia coloniale: interpretazioni dell'alterità*, regesto delle esposizioni di P. Manfren e C. Marin, Padova, Il Poligrafo, 2017.

Tra le stelle brillò un museo, in “Corriere della Sera”, 1° maggio 1990, p.38.

Troilo S., *Casta e bianca. La Venere di Cirene tra Italia e Libia (1913-2008)*, in “Memoria e Ricerca”, 57, 1/2018, pp. 133-155.

Troilo S., *Pietre d'oltremare: scavare, conservare, immaginare l'impero (1899-1940)*, Roma-Bari, Laterza, 2021.

Una sede adatta a Venere, in “Corriere della Sera”, 12 settembre 1989, p. 34.

Volterra A., Zinni M., *Il leone, il giudice e il capestro. Storia e immagini della repressione italiana in Cirenaica (1928-1932)*, Roma, Donzelli Editore, 2021.

SITOGRAFIA

Gheddafi e la Venere, online: <https://humour-ugb.blogspot.com/2008/08/gheddafi-e-la-venere.html>, ultimo accesso 17/11/23.

Giovanni Bulian architetto. Curriculum Vitae, pubblicato nel sito del Museo Nazionale Romano, online <https://museonazionaleromano.beniculturali.it/sito/wp-content/uploads/2020/07/BULIAN-OK.pdf>, ultimo accesso 17/11/23.

Italia Nostra, online <https://www.italianostra.org/>, ultimo accesso 17/11/23.

Museo Nazionale Romano, online <https://museonazionaleromano.beniculturali.it/storia-del-museo-nazionale-romano/>, ultimo accesso 15/10/2023.

Pagina Facebook del Museo Nazionale Romano, online <https://www.facebook.com/MNRRomano/photos/a.363039444520280/819090735581813/?type=3>, ultimo accesso 17/11/23.

Pagina Facebook di utente privato, online: <https://www.facebook.com/photo/?fbid=10224975597605974&set=gm.3858176157540460>, ultimo accesso 17/11/23.

*Ringrazio la mia relatrice, la professoressa Priscilla Manfredi,
per la disponibilità e il prezioso aiuto accordatomi in questo percorso
e un grazie speciale ai miei genitori per il costante sostegno.*